This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

EDWARD LORRAINE
πάντα ῥεῖ

858
D20
A

O. ANTOGNONI

SAGGIO DI STUDJ

SOPRA

LA COMMEDIA DI DANTE

LIVORNO
TIPOGRAFIA DI RAFF. GIUSTI
EDITORE-LIBRAIO

1893

O. ANTOGNONI

SAGGIO DI STUDJ

70277

SOPRA

LA COMMEDIA DI DANTE

LIVORNO
TIPOGRAFIA DI RAFF. GIUSTI
EDITORE-LIBRAIO

1893

PROPRIETÀ LETTERARIA

A MIA MADRE

I.

La rocaggine in Inferno.

Chi per lungo silenzio parea fioco.
[Inf. I, 63].

Ecco un verso, di cui la spiegazione letterale è poco soddisfacente, mentre ben piú chiara apparisce l'allegorica. In che modo, per esempio, si potrebbe intendere, nel significato proprio delle parole, che la lupa s'ammoglia a molti animali? Il Castelvetro (1) dice troppo assolutamente che " l'allegoria non è da commendare, né da ricevere per buona dove il senso letterale non ha stato. „ Egli stesso poi come dichiara il verso 100° ora citato, se non per allegoria? Se si ammettesse questo criterio, né la *Commedia* in particolare, né le opere allegoriche in generale renderebbero spesso alcun senso. (2)

(1) *Sposizione... a XXIX canti dell'Inferno dantesco, ora per la prima volta data in luce da* Giovanni Franciosi, Modena, Soc. Tip. 1886, p. 17.

(2) Per confessione di Dante stesso " lo senso litterale dee andare innanzi; „ ma se questa è la teoria, non è detto che sia facile render piani, evidenti l'un senso e l'altro. Spesso uno de' due è chiarissimo, mentre l'altro vi è incluso con qualche sforzo. [Cnfr. *Convivio*, II, 1.]

Cosí, un recente commentatore della *Commedia*, il Casini, (1) ha finito per non dare a questo 63° verso tanto discusso una interpretazione letterale. Fa, senza entrar punto nella questione, il richiamo al *piglio dolce* che Dante " vide prima a pié del monte. „ (2) È ben naturale che Virgilio gli apparisse di aspetto amabile e soave, perché era in sí grave pericolo che veder sembianza umana nel *gran diserto* (3) gli doveva esser cosa carissima, e anche perché il cortese mantovano veniva a compiere opera, di che lo aveva pregato un'anima del Paradiso. Il " dolce piglio „ per altro non può spiegare il " fioco per lungo silenzio „, solo completa e riassume, nel senso letterale, tutta la scena. Dante, in questo suo primo canto o proemio dell'opera, preoccupato dell'allegoria, ha soprattutto voluto notare il senso morale della indistinta voce della

---

(1) Nel volume II° del *Manuale di lett. ital. ad uso dei licei*, Firenze, Sansoni, 1889.

(2) Inf. XXIV, 20-1.

(3) Non a caso la valle è qui detta il *gran diserto*, come non oziose sono per lo piú in Dante le perifrasi; le quali, anzi che ornamenti retorici, potrebbero dirsi dilucidazioni opportunissime in un *parlar* che sembra *diffuso* [Par. XI, 75] piú che non sia. Lo Scartazzini [*Edizione minore*, Milano, Hoepli, 1893] annota: " Sarebbe qui il luogo di chiedere: Perché *diserta* [la valle], se simbolo della vita peccaminosa? „ Mi pare che una tal meraviglia non possa aver luogo. Voleva egli forse che Dante vi trovasse tutti i peccatori vivi all'età sua, perocché i morti li avrebbe veduti poi? Sarebbe come chiedere perché, guardando nella propria coscienza, anzi che trovarvi appunto lo spaventoso deserto e solo la pallida ombra della ragione, che incomincia a far sentire la sua voce da tanto tempo inascoltata, non vi si rinvenga, come in luogo di perdizione, tutti i piú grandi peccatori compagni nel vizio.

ragione nella coscienza di chi cerca uscire dai molti vizj. Nelle glosse inedite di un anonimo del XVI° secolo, scritte in margine a un Dante della nota edizione del 1555 procurata dal Dolce, si legge a questo punto: " La ragione non cognosciuta in gioventú et percio inoser[u]ata. „ (1) L'osservazione corrisponde a quella di Benvenuto da Imola, (2) la quale è piú generica ancora. S'intende come spesso piú che dichiarazioni del passo dantesco sieno sentenze, che que' commentatori colgono l'occasione di trarre, allargandone il senso. Poiché Dante ha *smarrito* la via; e una volta la voce della ragione aveva parlato a lui, ed egli in una certa età l'ebbe conosciuta. Questo senso, a dir vero, non si accorda bene, nella interpretazione letterale, col *piglio dolce,* ch'era giusto di attribuire al gentile Virgilio, e che Dante ha trovato modo di dire altra volta, non qui per togliere una incongruenza che vi si sarebbe notata. La prima voce della coscienza suona debole e dà come un principio di indefinibile sgomento. Se il poeta ha cercato

(1) È commento di persona assai colta e di libero giudizio. Avendo io avuto questo libro, in cambio d'altri, in una privata libreria di Pesaro, m'è venuto piú volte il sospetto che queste molteplici note (condotte sino alla fine del poema) sieno di mano del Tasso; tanto piú che il carattere ha molte somiglianze con quello del grande poeta e non tutte le copie della *Commedia* da lui postillate son note. Nello zibaldone dell'Ubaldini [Biblioteca Barberiniana, XLV, 93] sono riportate " Annotazioni brevi di S. Torquato Tasso sopra un Dante di stampa del Giolito il quale è nella libraria del sig. Camillo Giordani di Pesaro. „

(2) *Humana ratio est modica in usu hominum, et raro loquitur.*

qualche possibile accordo tra il senso allegorico, qui senza dubbio prevalente, e il letterale, lo ha fatto con molt'arte.

Virgilio, noi sappiamo, dové venire con gran fretta: Beatrice stessa aveva temuto d'essersi mossa troppo tardi, tanto ch'egli l'assicurava di portare sollecito soccorso allo smarrito; gli occhi lucenti, in cui brillò una lacrima, lo fecero piú presto al venire. Ma era conveniente presentare per la prima volta il personaggio in quella fretta

Che l'onestade ad ogni atto dismaga? (1)

Dante, che a precipizio scendeva, lo trovò lí non molto lontano, sí che potea, gridando, far giungere a lui la sua voce. V'ha chi dice che Virgilio emettesse qualche sottil grido, per il quale Dante capí che l'altro era *roco* per lungo silenzio. Non potrebbe spiegarsi peggio questo passo. Lascio il sistema comodo di far dire al poeta ciò che non ha manifestato espressamente, né in alcun modo accennato. Ma come poteva Virgilio aver quella " fiocaggine e per l'inerzia medesima che infiacchisce gli organi vocali e per certa viscosità che nell'inazione si raccoglie nel meato della voce? " (2) A farlo apposta Virgilio aveva proprio allora avuto con Beatrice quel colloquio che dovrebbe esser breve e non è. Il Castelvetro notava la contradizione " che Virgilio di sotto (3) dirà a Stazio che

(1) Purg. III, 11.

(2) B. Bianchi in *Comento di Paolo Costa*, Firenze, Le Monnier, 1844, p. 4.

(3) Purg. XXII, 100-5.

ragionano spesso delle muse tra loro poeti. „ (1) È ben vero; ma la maggior prova che il *lungo silenzio* in questo senso non può intendersi, è che Virgilio aveva in quel momento ragionato con Beatrice. Inoltre gli *spiriti magni* non hanno pena materiale e perciò non conservano dei corpi altro che le sembianze. Per questo Virgilio supera senza pena tutte le difficoltà del viaggio, mentre la persona di Dante è tanto affannata, (2) e come pastore guarda la sua pecora mentre questa riposa. (3) Solo nel passare per il centro della terra egli fa, capovolgendosi, uno sforzo, onde ha tanta fatica ed angoscia che, quando parla, ansa *come uom lasso.* (4)

Ma qui osserva l'Andreoli, (5) — e sarebbe sottile distinzione la sua, se proprio non bisognasse respingere senz'altro la spiegazione di questo punto con la raucedine virgiliana, — che Virgilio *appariva*, non *era* fioco. Ma che Dante " dalle apparenze „ congetturasse " costui dover esser „ rauco, sembrami tale interpretazione fuor d'ogni senso estetico, che fa meraviglia trovarla in quel commento compendioso e bene spesso

---

(1) Op. cit., loc. cit.

(2) Purg. II, 111.

(3) Purg. XXVII, 86.

(4) Inf. XXXIV, 78 e 83. Si osservi che qui Virgilio esce dal luogo a lui assegnato in eterno; nel passare quel punto è violata una delle leggi universali. In modo non ordinario, ma per forza di magia, era sceso altra volta sino alla Giudecca [Inf. IX, 22-7]; ma questo è ben piú straordinario ed eccezionale. E d'altra parte la forza attrattiva del centro della terra è tale che non può sottrarsene Virgilio, per quanto ombra.

(5) *La D. C. di D. A. Comento di* R. Andreoli, Firenze, Barbèra, 1879, p 3.

assennato. Dante, in mezzo a tanto pericolo, dinanzi a un'apparizione solenne, aver cosí meschino pensiero: — Costui dev'essere stato in sí gran deserto lungamente zitto. Quando parlerà, sarà rauco! — " Presente già l'impressione che riceverà in breve. „ (1) Non manca altro che aggiungere: — nota come Dante sia grande osservatore de' fenomeni fisici! — I commenti danteschi hanno di simili peregrine osservazioni. È vero che non tutti cadono in tali stranezze. Il Finzi, a cui sembra tanto *ovvio a intendere* questo passo di Dante, dice che il poeta " scrivendo con movimento naturale del pensiero accenna a *priori* quella circostanza ch'egli non conobbe che a *posteriori;* cioè anche prima di farlo parlare accenna a quella fiochezza di cui egli non poté accorgersi se non nel momento che quegli ebbe cominciato a parlare. „ (2) Questa spiegazione (ch'è poi quella del Giuliani, certo piú sensata dell'altra) a me pare un po' stiracchiata e per l'uso dell'imperfetto *parea* (avrebbe detto *parve* o almeno *poi parea*) e per ragioni estetiche.

Non può dunque negarsi che si stenta a trovare un senso ovvio letterale, oltre il morale; (3) eppure v'ha chi ne ha visto un terzo, il letterario; cioè,

---

(1) A. De Gubernatis, *Inferno dichiarato ai giovani*, Firenze, Nicolai, 1891, p. 16.

(2) *Saggi danteschi*, Torino, Loescher, 1888, p. 120.

(3) P. G. Clerici, *Alcune osservazioni sul testo e sulla interpretazione della D. C. di D. A.*, Parma, Tip. Ferrari e Pellegrini, 1886. A p. 25-7 propone diverse lezioni, che per vero non mi paiono da accogliere; dice a ogni modo che " per comune confessione „ il verso è " inintelligibile nel senso letterale. „

" per non essere in uso lo suo parlare poetico e ornato a' moderni. „ (1) Sembrami che questo sia un soverchio sottilizzare e piú un contraddire a quanto Dante affermerà poi, che Virgilio è stato il poeta da lui tanto studiato, dal quale tolse

Lo bello stile che *gli* ha fatto onore. (2)

Quand'anche voglia mostrare d'essere stato il primo a rimettere in pregio lo studio di Virgilio, se non altri, innanzi a questo tempo, Dante stesso con le sue rime non lo aveva fatto esser piú roco per lungo silenzio. È, in questo senso, generalmente accettata l'interpretazione dell'*onore* che venne al poeta dal *bello stile.*

Può inoltre osservarsi, a questo proposito, quello che fu già notato per la difficile dichiarazione del verso

Forse *cui* Guido vostro ebbe a disdegno, (3)

che nuoce ricorrere al concetto di Virgilio poeta, trascurando Virgilio filosofo, savio. (4) Par quindi, con buona pace di valenti commentatori, da escludere senz'altro il senso letterario.

È ora da veder come Dante, il quale senza dubbio ha dato a questo verso un significato allegoricamente

---

(1) Boccaccio. — " Tale fu... l'intendimento del Landino, del Daniello, del Lombardi, del Magalotti, e del Fraticelli; ed a me pare stiracchiato. „ G. Campi, *La D. C. di D. A.* Torino, Un.-Tip.-Editr., 1888, I, 23.

(2) Inf. I, 87.

(3) Inf. X, 63.

(4) Fr. D'Ovidio, in *Propugnatore* nov. e dec. 1870, e in *Archivio Glottologico* II, 72. — Vedansi anche il *Manuale* del Ferrazzi *passim,* e il Dizionario del Poletto, I, 249 n.

morale, possa averlo accordato con il letterale. E, innanzi tutto, che significa *fioco?* Ogni interprete ci risponde: debole. Lo studio etimologico ci sarebbe di poco vantaggio qui; perché converrebbe conoscere a qual parola latina Dante faceva risalir questo aggettivo (se pur vi pensava), venga essa da *flaccus* o da *floccus* o anche da *raucus:* per noi molto importa veder l'uso che ne ha fatto il nostro autore. Fortunatamente non siamo dinanzi a un ἅπαξ λεγόμενον. Il Blanc (1) dice subito che in ogni luogo, ove Dante adopera, nella *Commedia,* questa parola, il senso è di debole, non quello di rauco, per quanto il dizionario della Crusca assegnò tale significato a questa voce; e soggiunge che quello di rauco è solo applicabile al celebre verso

Voci alte e *fioche* e suon di man con elle. (2)

Ma è poi da attribuirsi un tal senso a questo verso? Il contrapposto di *fioche* con *alte* ci fa determinar subito per l'interpretazione di deboli anzi che di rauche. Il Poletto (3) intende " rauche pel molto gridare. „ E le altre non avevano gridato? Via, non è serio che alcune anime (tutte eternamente sono in inferno) divengan rauche; altre (forse le giunte di fresco?) abbiano voci piú chiare. Perciò non mi sembra nemmeno esattissima la dichiarazione del Buti

(1) *Vocabolario dantesco... ora per la prima volta recato in italiano da G. Carbone.* 3ª ediz. Firenze, Barbèra, 1883.

(2) Inf. III, 27.

(3) *Dizionario dantesco di quanto si contiene nelle opere di D. A.* ecc. Siena, all'ins. di S. Bernardino, 1885-87, II, 365.

al *fioco* unito con lume. [1] " *Fioco,* cioè oscuro; come è oscura ad intendere la voce fioca, cosí si può dire lo lume fioco, quando non è chiaro; come la voce fioca quando non è chiara. „ Le voci *alte* non sono le limpide, e le *fioche* le oscurate; poiché basta brev'ora di grida e di pena per arrochire qualunque piú limpida voce; ma voci forti e voci deboli, secondo l'età, il sesso e quella qualità di voce sortita da ciascuno, e anche secondo che all'orecchio del poeta venivano le voci stesse da luogo piú o meno lontano, da direzione piú o meno favorevole a essere udite. Anche è da considerare che tutti que' gridi giungevano all'attonito visitatore tumultuosamente e partivano da anime che rapide correvan dietro all'insegna *girando,* [2] cosí che rassomiglia quel mare di voci al turbinio della rena avvolta dai molinelli del vento. È però che talora le voci, che passan preste e piú vicine al luogo ove trovansi i due visitatori, siano alte e l'altre perdansi in lontananza. Cosí anche la raucedine delle anime infernali mi sembra guarita come quella di Virgilio. E il medico ha durato in ciò ben poca fatica; poiché il male non esisteva.

Il Giuliani credeva che questo luogo dell'Inferno potesse mettersi a riscontro con il verso 54° della canzone *Donna pietosa*

Ed omo apparve scolorito e *fioco,*

e che nelle due apparizioni e dell'uomo, che nella triste visione annunzia al poeta la morte di Beatrice, e dell'ombra di Virgilio, *fioco* valga roco, arrocato,

(1) Inf. III, 75.
(2) Ivi, 53.

" per quello che poi all'udirlo parlare conobbe... per quello che gli sembrò dopo averlo udito. „ (1) Il Casini, annotando quel verso della *Vita nuova* (2) non conviene che nei due luoghi *fioco* abbia il significato medesimo: " qui, in unione allo *scolorito*, vale piú tosto fievole, come avesse per il gran dolore perduto il naturale aspetto e impedita la facoltà della parola. „ A me pare, con il Giuliani, che i due luoghi abbiano perfetto riscontro e che la spiegazione di *fioco* sia in parte quella assegnata dal Casini, cioè *fievole*. E la citazione che qui ricorre subito (e che anch'egli fa) è del canto XXXIV, 22 dell'Inferno. Quando a Dante è da Virgilio mostrato Dite e

il loco
Ove convien che di fortezza s'armi, (3)

il poeta ci vuol rappresentare la sua paura:

Com'io divenni allor *gelato e fioco*,
Nol dimandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco. (4)

In parte, dico, sembrami da accettar l'interpretazione del Casini; perché non comprendo dove egli trovi che all'uomo apparso al poeta " fosse impedita la facoltà della parola; „ anzi parla:

.... omo apparve scolorito e fioco
Dicendomi: — Che fai? non sai novella? (5)

---

(1) In Poletto, II, 365.
(2) Seconda ediz., Firenze, Sansoni, 1890, p. 126.
(3) Inf. XXXIV, 20-1.
(4) Ivi, 22-4.
(5) Canz. *Donna pietosa*, v. 54-5. Il Witte intende qui debole, travagliato, e mette a riscontro questo passo con i due luoghi della *Commedia* Inf. XXXIV, 22 e Par. XXXIII, 121.

Anche qui dunque non si è voluto astrarre dalla rocaggine o almeno dalla esiguità della voce, che *dovrà udir poi, a priori*. Vediamo se, almeno alla vista di Lucifero, Dante divenne rauco. Che doveva egli dire? Nulla. Ebbe uno spavento, che cerca, nel senso morale dominante in tutto il poema, di trasmettere ne' suoi leggitori, come nel Paradiso vorrà invogliarli a salire per veder e godere gioie ineffabili. Per buona sorte questa volta, per quanto il poeta retoricamente ci dica che non gli si chieda come rimase (non certo in quali condizioni si trovasse la sua gola); egli prova d'esprimerlo.

> Io non morii, e non rimasi vivo.
> Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
> Qual io divenni, d'uno e d'altro privo. (1)

Dunque il poeta mezzo quasi appare tra vivo e morto; la sua vita è rimasta come sospesa. Non è possibile con sí chiara esposizione, fattaci dall'autore stesso, pensar qui alla esiguità della voce o alla raucedine; eppure non mancheranno commentatori, che dichiareranno anche in questo passo il *fioco* per debole nella voce, ed espositori che accoglieranno, facendole proprie, simili stranezze. " *Fioco* diviene per che lo spirito che sospigne fuori la voce diviene debole, sí che mancando viene meno la voce, et non è cosí chiara et cosí sonante. „ (2) È un destino che incombe su questo povero *fioco!* Che proprio Dante in quel

(1) Ivi, 25-7.

(2) *Anon. Fior.* in Scartazzini Com. Lips., I, 431 e Ediz. min., p. 281. — Vedi anche Poletto [II, 365]: " la paura vela anche la voce. „

momento emettesse dei piccoli gridi, come fu detto già di Virgilio, (1) per provare a che fosse la sua voce, quasi cantante che tema a ogni tratto di perdere ciò ch'è per lui un tesoro?

Nei versi, che ultimi abbiamo preso in esame, il poeta dice subiettivamente ciò che volle obiettivamente significare nell'uomo apparsogli, nella visione della *Vita nuova,* a dar l'annunzio della morte di Beatrice: scolorito, spaventato, tramortito a cagione di tanta sventura per cui si turba l'universo, egli dirà le gravi parole. Nella visione della *Commedia,* al poeta apparirà, nell'angoscia datagli dalle fiere, un'ombra: egli eviterà a bello studio di dire un uomo o un'ombra, per lasciare, poeticamente, che lo si apprenda da Virgilio stesso (tanto è perfetto artista da non significar prima quello che devesi apprender poi); e dirà un *chi* indeterminato, e l'indeterminatezza compirà con quel *fioco* di sí tenue significato, che spesso il poeta lo determina accompagnandolo con altro aggettivo. È nel *fioco* un po' dello scolorito e del gelato (obiettivamente considerato, si comprende); quegli insomma si presenta né ben vivo né ben morto, " d'uno e d'altro privo: „ sta come spettro dinanzi allo smarrito e non parla; cosí che a lui tanto piú desideroso d'aiuto quanto maggiore è la pena d'esser

(1) È, fra le tante interpretazioni che ho letto di questo passo, la piú strana e merita d'esser citata. " Ma come s'accorse Dante di ciò? Io credo per qualche sottil grido mossogli da colui, mentre ch'ei rovinava in basso per farlo accorto di sé. „ *La D. C. di D. A. col comento di* G. Biagioli, Napoli, Rondinella, 1868, I, 11.

ricacciato verso la selva, vien naturale il domandare: — Ma chi sei? Sei ombra od uomo certo? —

Ancora un raffronto con un altro verso dell'Inferno, che non trovo citato a questo proposito (non oso affermare che non lo sia, perché come aver certezza di novità negli studi danteschi?). Dante, salito con tanto stento alla settima bolgia e vinto dall'affanno, riprende lena subito che Virgilio fa un accenno a Beatrice, coperto sí ma non tanto che il desideroso amante non lo comprenda e,

mostrandosi fornito
Meglio di lena che... non *si* sentia, (1)

riprende la via difficile su per lo scoglio.

Parlando andava per non parer fievole. (2)

Affine di non sembrare alla sua guida, sí come in parte era, affranto, debole, per quanta forza morale gli avesse ridonato il pensiero di veder Beatrice, *andava parlando*. Dante sarebbe apparso *fievole, fioco* a Virgilio se non avesse parlato. Non è dunque nel parlare, ma nel non parlare che altri mostrasi cosí disfatto, *fioco* a chi lo vede.

Sono finalmente venuto a concluder quasi con il Blanc; me ne discosto in ciò che non è detto in Dante che Virgilio camminasse e s'arrestasse dalla lunga. (3)

---

(1) Inf. XXIV, 58-9.

(2) Ivi, 64.

(3) V. *La D. C. di D. A. con note tratte dai migliori commenti per cura di* E. Camerini, Milano, Sonzogno, 1876, p. 28. — Anche nella interpretazione delle " voci alte e *fioche* " non mi pare di poter richiamare con il Blanc la *vox exigua* di Vir-

Dante vede a un tratto Virgilio come gli apparve anche la lonza; cosí, senza distinguerne nulla prima. Sono apparizioni istantanee come nei sogni, figure immobili come nelle arti figurative. Tale è questa sembianza d'uomo né trista né lieta, evanescente, su lo sfondo cupo della selva, con la luce che la illumina di fronte; non emette voce, non si muove, cosí come la fiera non si partiva dal volto di Dante. Questo partito ha saputo trarre il poeta dall'allegoria, che, torno al mio primo concetto, sembra essere stata

---

GILIO: " *pars tollere vocem Exiguam.* „ [*Aen.* VI, 492-3]. Come si concorderebbe con il *suon di man* che s'accompagna con le voci degli ignavi? Le cui pene non son cosí forti da ammettere ora una soverchia " puntura di doglia „ da gridar altamente, ora una " stanchezza „ da renderle affievolite [v. CAMERINI, comm. cit.]; ma sono tali per chi ascolta, mentr'esse anime, soggette a pena piú schifosa che dolorosa, si muovono tumultuosamente in giro, come ho fatto piú sopra notare. — Per il Biagioli la raucedine degli ignavi giunge a essere persino *spaventosa:* che quelle povere gole abbiano ulceri e addirittura placche difteriche? Il Parenti almeno si opponeva, con copia di esempj, a far di *fioco* e *roco* due sinonimi, e qui spiegava con un " contrasto patetico di alte e sforzate grida con un profondo e soffocato lamento. „ [Cnfr. G. CAMPI comm. cit. I, 84]. Ma le anime agitate di quelli che furono troppo calmi nel mondo strillano e si percuotono. E per tornare al leggero sibilo degli antichi poeti, che OMERO [*Odiss.* XXIV, 5] espresse con il verbo τρίζω, e al *triste et acutum,* di cui risuonan l'ombre che parlano, secondo ORAZIO [*Sat.* I, 8, 41] e all'*exiguo murmure* con che parve parlar l'ombra di Remo in OVIDIO [*Fast.* V, 468] (cnfr. i commenti virgiliani), parmi che Dante non qui, ma nel presentarci gli *spiriti magni* e Pier delle Vigne ci abbia reso quelle delicate immagini. Il Tommaseo richiama questo passo dell'Eneide per il *fioco* del primo canto, cioè per la voce rauca di Virgilio, e, data ma non concessa la rocaggine virgiliana, men fuori di posto.

oggetto suo principale in questo verso come in tutto il canto.

Se, nei luoghi che ho preso a dichiarare, mi sarà riuscito di toglier via a *fioco* il senso di rauco, a cui la maggior parte dei commentatori ricorre, e a mettere innanzi, nel v. 63° del primo canto, la interpretazione letterale all'allegorica, il discorso, già troppo lungo, sarà pur valso a qualche cosa.

II.

Il colloquio di Beatrice e Virgilio.

L'aiuta sí ch'io ne sia consolata.
[Inf. II, 69].

Piú si leggono i primi due canti dell'Inferno, piú cose si trovano da osservare.

Certo Dante ha voluto innanzi tutto lasciar che Virgilio gli si offrisse guida per salvarlo e serbare a momento piú opportuno e di maggior calma, che non fosse quello del primo loro incontro, la narrazione di quanto era avvenuto in cielo e nel limbo per la salvezza di lui. Ma in quel primo parlare di Virgilio [1] è detto ch'egli lo accompagnerà per l'Inferno e il Purgatorio; per il Paradiso vi sarà, a compier tale ufficio, anima piú degna, alludendo chiaramente a Beatrice, ma non potendo né volendo in vero pretendere che Dante comprendesse l'accenno. In quel momento di estremo pericolo bastava a lui d'esser salvo; tanto piú che con l'autorità sua il saggio duca avevagli testé confermato la malvagia natura di

(1) Inf. I, 91-129.

quella fiera, che

> Non lascia altrui passar per la sua via,
> Ma tanto l'impedisce che l'uccide. (1)

Ma non è necessario per Dante pensare allora a Beatrice: a condurlo sino alle beate genti poteva scendere un ministro celeste; anche avrebbe potuto un'anima, che allora fosse liberata dal Purgatorio, accostarglisi a guida nel salire alle stelle. Cosí Virgilio, che non era mai stato in Purgatorio, s'era proposto di scortarvelo. (2) La mente di Dante è, per questo rapporto, in dubbio o almeno non ha su ciò idea determinata; tanto che, sul punto d'entrare nel profondo e silvestro cammino, perde ogni coraggio. E cosí è provocata la narrazione di Virgilio, fondamentale per l'intelligenza di tutto il poema, di quanto avvenne dal punto, in cui la Vergine si commosse dell'impedimento di Dante, sino al giunger di Virgilio in aiuto dell'amico di Beatrice. Noi assistiamo al colloquio di costei con il gentile mantovano, colloquio che sembrerebbe riferito per intero e che è anche troppo lungo per la gravità del pericolo, in cui trovasi Dante; poiché, mentre all'una sembra d'essersi

---

(1) Inf. I, 95-6.

(2) S'intende che nel disegno di Dante era necessario che Beatrice succedesse a Virgilio in quell'ufficio; ma al lettore non è ancor chiaro il disegno dell'opera: e lo smarrito fiorentino avrebbe potuto fare, se pure aveva riacquistato un po' di tranquillità, molte supposizioni. Nella realtà poi, Stazio è in parte guida a Dante, come nell'antipurgatorio Sordello: sempre poeti s'accompagnano a Virgilio o per fargli onore [Inf. IV] o per essergli utili [Purg.]; e non sono solamente poeti, sono anche *savi* [Inf. IV, 110; Purg. XXIII, 15], proprio come Virgilio.

mossa dal cielo troppo *tardi,* e all'altro, se già l'avesse obbedita, parrebbe d'averlo fatto pur *tardi,* entrambi trovano il tempo di chiarire alcune quistioni, come se si debba temere o no di scendere dall'ampio Paradiso a quel sotterraneo centro, e di determinare, insomma, i caratteri della teologia, alla quale l'umana ragione innalza anche un inno di lode. Sí che si potrebbe dire che que' due rendono immagine degli attori di alcuni nostri melodrammi, i quali cantano e e piú volte ripetono *corriam, corriamo* e son sempre lí. Dante, che non può non aver compreso questo, ha fatto non lievi e felici sforzi di brevità nel colloquio, mirabile anche sotto l'aspetto dell'arte; in esso tante cose si dicono, e tutte chiaramente, e sono da Virgilio ripetute con tale eloquenza, da giustificare pienamente il rianimarsi dell'avvilito animo dell'alunno, quale i fioretti che si drizzano e riaprono al sole nascente. Sarebbe da osservare che tutto il colloquio fu rapido piú che non paia a noi, perché un'anima quale Beatrice e un'altra elevata pur essa come quella di Virgilio s'intendevano con poche parole; di che è un segno nell'81° verso

Piú non t'è uopo aprirmi il tuo talento.

A ogni modo Beatrice parla *soave e piana* con angelica voce e quelle parole, forse le prime che Virgilio udiva da anima beata, producono in lui tale effetto, che non potrà poi tacerlo a Dante. Cosí, anche nel Paradiso gli spiriti, sebben leggano nella mente divina i pensieri del transumanato poeta, lo invitano

ad esprimerli con parole perché il lor dolce desiderio " s'adempia meglio. „ (1)

Ma perché Beatrice non si è trattenuta alcun poco a parlar sui modi come Virgilio avrebbe aiutato Dante? Il colloquio consta di due parti ben distinte: Beatrice fa il suo discorso conciso e completo (v. 58-74), un'orazione a cui non manca nulla, dall'esordio alla perorazione. Se non che Virgilio ne provoca un nuovo (v. 85-114), in cui, dopo una quistione che la umana ragione non può di per sé stessa chiarire senza il soccorso della teologia, torna con rapido trapasso (2) a illustrare le cose già espresse. La prima volta ha detto:

con la tua parola ornata
E con ciò che ha mestieri al suo campare
L'aiuta sí ch'io ne sia consolata.

E la seconda:

Venni quaggiú dal mio beato scanno
Fidandomi nel tuo parlare onesto.

Cosí Virgilio, nel riassumere l'opera sua, in su l'entrata del paradiso terrestre, dirà a Dante, congedandosi:

Tratto t'ho qui *con ingegno e con arte.* (3)

---

(1) Cnfr. Par. XV, 66 e *passim.*

(2) Parmi riscontrarlo dal v. 93 al 94. Virgilio veramente non aveva chiesto altro, dopo aver fatto brevi e rassicuranti promesse, della cagione perch'ella non si guardava di scender laggiú. E Beatrice con il v. 93 esaurisce la spiegazione, ch'è la parte meno concisa del colloquio. Poi un pensiero di illustrare le altre sue parole, come aveva fatto delle ultime " Vegno di loco, ove tornar disio: Amor mi mosse, che mi fa parlare „ [v. 71-2], par che l'assalga e la faccia risalire alle prime, che ora dichiarerà narrando i colloquj avvenuti nel cielo.

(3) Purg. XXVII, 130.

E richiamandosi evidentemente alle parole del colloquio del secondo canto dell'Inferno, soggiunge:

Mentre che vegnan lieti gli occhi belli
Che lagrimando a te venir mi fenno, (1)

come e nel discendere sino al profondo dei regni bui e nel salire insino a qui gli aveva via via ricordato. (2)

Non facciamoci dunque meraviglia se dei mezzi, con che Virgilio poteva condurre a buon fine l'impresa, altro non si ragionò tra lui e Beatrice: *ingegno ed arte.* Di qualche soccorso straordinario Virgilio non dubita nei momenti di maggiore imbarazzo, come là dove i demonj gli negarono le dolenti case di Dite.

Tal ne s'offerse... (3)

Era sí *ufficio nuovo,* (4) straordinario; ma appunto per questo si era ricorso a lui. D'altra parte trattavasi di saper vincere le difficoltà del viaggio e di render questo utile all'alunno; ma che bisognasse far quel viaggio, sebbene Beatrice non lo avesse detto, era chiaro. Infatti, appena giunti all'isoletta del Pur-

---

(1) Purg. XXVII, 136-7.

(2) Cnfr. una rassegna fatta di questi accenni dal prof. A. D'Ancona in *Beatrice,* Pisa, Nistri, 1889 [per nozze Amico — Pizzuto-Viola]. Potrebbe aggiungervisi l'allusione chiarissima che Virgilio fa di Beatrice nell' Inferno [XXIV, 56-7]; la quale richiama, anche con le stesse parole, l'altra del Purgatorio [VI, 46].

(3) Sembrami naturalissimo che Virgilio voglia intender di Beatrice, come credono molti e fra questi lo stesso prof. D'Ancona nella pubblicazione su citata p. 11 n. 2.

(4) Inf. XII, 89.

gatorio, egli dirà a Catone:

" Da me non venni:
Donna scese del ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni. " (1)

E soggiungerà poco appresso:

" Sí come io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, *e non c'era altra via*
Che questa, per la quale io mi son messo. " (2)

Beatrice inoltre, parlando agli angeli che dimostrano compassione per il penitente poeta, narrerà in questo modo il fatto:

" Tanto giú cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuorché mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio dei morti,
Ed a colui che l'ha quassú condotto
Li preghi miei, piangendo, furon porti. " (3)

Non resta dunque se non concludere che il salvarlo mostrandogli il regno dei morti era cosa manifesta e a far ció, non c'era che un'unica via; per questo Beatrice non credette di parlarne, Virgilio non sentí alcun bisogno di chiederne. Bastò alla prima il dire:

L'aiuta sí che io ne sia consolata;

al secondo soggiungere:

Piú non t'è uopo aprirmi il tuo talento.

Come accade nella *Commedia* quasi sempre, com-

(1) Purg. I, 52-4.
(2) Ivi, 61-3.
(3) Purg. XXX, 136-41.

prender tutto non si può se non paragonando varj luoghi, che si completano senza inutilmente ripetersi.

Ora piacerebbe sapere quando Beatrice ha fatto capire a Virgilio ch'ella stessa si sarebbe partita altra volta dal cantare alleluia, sí che Dante l'avrebbe veduta " in su la vetta „ del Purgatorio " ridente e felice. „ (1) Lasciamo che, se, come generalmente si spiega l'allegoria del poema, Virgilio è la ragione umana, la filosofia, e Beatrice, la teologia, ella solo può succedergli in quest'ufficio: ma per il senso letterale, ma per la verosimiglianza dell'azione, quando è mai fatta da Beatrice una tale promessa? (2)

Può pensarsi che una ragione tutt'affatto artistica abbia costretto il poeta a questo silenzio. Dante, come abbiamo piú sopra notato, non dimandò chi fosse lo spirito piú degno per condurlo alle beate genti, e

---

(1) Purg. VI, 47-8.

(2) Non mi lascio lusingare da una qualsiasi proposta di varianti, onde questi dubbj sien tolti; poiché mi parrebbe esercitazione accademica piú che buon mezzo per indagare la verità. Accennerò solo che fra le diverse lezioni del v. 71 [Inf. II] riferite dal Campi [op. cit. I, 64] è nel cod. della Bibl. Naz. di Parigi, N. 8, 2 *Fonds de Réserve,* questa: *onde tornar desío (ove* in m.) — Potrebbe dimandarsi se fu semplice errore dell'amanuense o la correzione marginale fu d'altra mano? È sostenuta da codici autorevoli? Tutto m'induce a credere che no; ma il senso, che ne verrebbe, porgerebbe la risposta alla mia domanda. — Vengo di luogo, *dal quale* desidero ritornare. — E quando? Quando Virgilio non potendo condurre Dante oltre il Purgatorio, cosa che egli ben conosce, lascerà ella di nuovo il suo beato scanno. Abbandonandosi a tal congettura, si darebbe anche una ragione della fretta che Virgilio ha di ricondurre a Beatrice l'amico suo vero: poiché *desidera* tornare di là. — Esercitazione accademica.

nelle condizioni d'animo, in cui era allora, ne abbiamo cercata la cagione. Virgilio, che vedevalo cosí disfatto, credé per allora d'averlo bastantemente rianimato; ma quando, sul momento d'entrar per la via che mena all'abisso infernale, si mostrò piú che mai offeso da viltà, — orsú, pensò Virgilio, bisogna che io tutto gli dica. — Lui per aiuto, le tre donne benedette che ne hanno cura nel cielo, che desidera Dante di piú? Virgilio non ha creduto esaurire in un punto tutti i mezzi, con i quali avrebbe potuto ridar coraggio all'alunno; se vedevalo talmente *offeso da viltà* ora che si era appena al principio del faticoso viaggio, poteva supporre che di nuovi incoraggiamenti ci sarebbe stato piú volte bisogno. Per adesso è già molto che Dante sappia come Beatrice lo abbia salvato: due cose meravigliose entrambe egli ha appreso da Virgilio, che salirà al Paradiso con anima piú degna del poeta mantovano, e che la sua prima guida gli fu mandata da Beatrice. Se l'ordine, con cui ebbe sí buone notizie, fosse stato inverso a questo, e piú, se l'una avesse immediatamente seguíto l'altra, quanto piú naturale sarebbe stato il dimandare: — ma dunque mi accompagnerà Beatrice, quando tu dovrai lasciarmi? — Tra la prima proposta di Virgilio e lo stupefacente racconto della discesa di Beatrice c'è tutto il cammino dalla mattina alla sera. Nel riaversi, egli scende giú per l'orrida via, entra nell'Inferno, prova profonda pietà. Virgilio, subito che lo vede facile a chiedere, lo rampogna, cosí che Dante si tiene dal dimandare. Ma, se anche non manifestava il suo pensiero alla sua

guida, [1] forse che il nome di Beatrice non gli *rampollava sempre nella mente?* [2] A lui smarrito, dopo il parlare di Farinata, che pareagli nemico, Virgilio riparla in buon punto

Di quella il cui bell'occhio tutto vede. [3]

Cosí man mano, con saggezza e con arte, resagli per gradi piú certa la notizia che non altri se non Beatrice l'accompagnerà alle beate genti, giungerà a vincere il maggior turbamento di Dante nel girone settimo del Purgatorio con parole, che sono di tutte le piú esplicite:

" Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro. „ [4]

Confessiamo per altro che, nel comprendere per le ragioni discorse il silenzio di Virgilio su cosa di tanto momento quando riferisce a Dante il colloquio fra lui e Beatrice, ci saremmo aspettati ch'egli si giovasse di qualche opportuno riassunto in forma di parlare indiretto, per non escludere il dubbio che tutte non le avesse ripetute, e non facesse cosí pregnante di significato il verso

L'aiuta sí, che io ne sia consolata.

---

(1) Inf. X, 19-20.
(2) Purg. XXVII, 42.
(3) Inf. X, 131.
(4) Purg. XXVII, 35-6.

III.

L'adagiarsi delle anime.

Batte col remo qualunque s'adagia.
[Inf. III, 111].

È quistione antica, su la quale non si sono messi mai d'accordo i commentatori, se Caronte batta col remo le anime che indugiano a entrar nella barca perché faccian presto o, entrate che siano, le percuota allorquando si siedano o si corichino, affinché lascino maggior posto alle altre.

Le ragioni portate dai primi sono di tale rilievo, che vanno esaminate con qualche cura; certo senza quel disdegno che traspare in tanti glossatori del poema e sembra (cosí fuori di luogo!) tenere alcun poco del disdegno dantesco.

Adagiarsi è distendersi dentro la barca. Il Pertica-ri [1] che sostiene contro il Lombardi questa interpretazione, reca l'esempio del Petrarca: tramontato il sole, pastore

O casetta o spelunca
Di verdi frondi ingiunca,
Ivi senza pensier *s'adagia* e dorme. [2]

---

[1] *La D. C. di D. A. con le note di* Paolo Costa, Firenze, Magheri, 1835; I, 66-7.

[2] Canz. *Nella stagion,* III, 8-10.

E se ne potrebbero citare ben altri. Anzi questo verbo fu quasi unicamente usato, e lo è ancora, nel senso di sdraiarsi, porsi giú con qualche lentezza. (1) E poi Virgilio non dice di Caronte

> Inde alias animas, quae per iuga longa sedebant,
> Deturbat, laxatque foros? (2)

L'Andreoli anzi trova strano che il Tommaseo, fatta questa citazione, spieghi il passo nell'altro senso.

Ma la ragione maggiore di tutte è che il poeta cadrebbe in contradizione con quanto ha detto prima e ripeterà poi. Dante, vedute di lontano le anime affollarsi alla riva, avea chiesto a Virgilio:

> qual costume
> Le fa parer di trapassar sí pronte? (3)

E quando Virgilio crede giunto il tempo di rispondergli (fermati ch'essi hanno i passi su la *trista ri-*

---

(1) Il Vocabolario della lingua parlata del Rigutini e del Fanfani dice: " Collocarsi, Porsi in modo da stare con tutto suo agio: — Si adagiò sul canapè e si mise a leggere. — " Mi sembra che l'azione non debba *di necessità* estendersi allo stato comodo di chi si è coricato; ma s'abbia da limitare all'atto di coricarsi. Certo io mi poso ordinariamente con calma dove credo star poi bene; ma se sul piú soffice dei letti mi gettassi con violenza e poi trovassi tutto l'agio possibile, non potrei esprimere quell'atto con il verbo *adagiarsi*. Cosí uno non si *adagerebbe* sopra un fascio di spine; ma se vi fosse il matto che lo facesse, questo verbo non indicherebbe se non l'atto di posarsi dolcemente. Questa distinzione è chiarissima ove si abbia riguardo all'attivo transitivo.

(2) Aen. VI, 411-2.

(3) Inf. III, 73-4.

viera), all'alunno, che ha osservato da vicino il famoso imbarco, risponde riprendendo le stesse parole:

E pronti sono a trapassar lo rio,
Ché la divina giustizia li sprona,
Sí che la tema si volge in desio. (1)

E si osserva: — non va lento chi è pronto, cosí come aveva veduto Dante, come conferma Virgilio. —

Dico subito che, per quanto peso abbiano queste osservazioni, sembrami di dover intendere *adagiarsi* per indugiare. Per altro non farò qui un'esposizione delle ragioni portate dai chiosatori ai quali mi accosto, sia per non ripeterle, sia perché non ne assegnano molte, a quel che vedo; ché anzi trovano naturale sia cosí e sono convinti, piú che persuasi, dalla paura di far cadere Dante in aperta contradizione con sé medesimo. Alcuno però, come ad esempio il Castelvetro, rileva la contradizione e non suppone affatto una spiegazione diversa. Nelle postille inedite di anonimo all'edizione del Giolito (1555), su citate, è pur due volte notata la contradizione senz'altro. Tanto quegli antichi furono lontani dal pensare che le anime fossero già entrate nella barca! Ma c'è proprio questa contradizione, o è solo apparente?

Innanzi tutto, *adagiarsi*, nel senso di far materialmente una cosa con agio, lentezza, non lo troviamo altra volta in Dante; in senso morale è nel Purgatorio

Ma perché dentro a tuo voler t'adage. (2)

---

(1) Inf. III, 124-6.
(2) XXV, 28.

Riferisco la nota che leggesi nel commento del Casini: [1] " Due interpretazioni s'hanno di questo luogo, quella del Lombardi: — affinché ti accomodi e acquieti nel desiderio tuo, — e quella del Torelli: — t'adagi dentro a tuo volere, a tua posta: — la sostanza poi della sentenza è la stessa: affinché tu possa, com'è tuo desiderio, intendere pienamente la cosa. „ È vero che, press'a poco, e nell'una e nell'altra interpretazione, il senso torna il medesimo: ma sempre è bene cercar d'entrare nella mente del poeta (altrimenti ci parrebbe quasi leggere un libro nella versione anzi che nel testo, perdendo ogni atteggiamento del pensiero originale); qui particolarmente per noi è necessario. Se, come spiega il Torelli, *a tuo voler* non è dipendente da *dentro*, ma assoluto, e vale a tua posta, *adagiarsi dentro* significherà internarsi nella cosa. Nell'atto del convincersi c'è benissimo l'idea di un moto lento, posato, come di persona che, prima di chiarire a sé stessa un dubbio, procedendo cauta, vuol entrare nella verità. E Dante, dopo aver chiesto a Virgilio come mai le anime della sesta cornice divengan magre, pur non avendo bisogno di nutrirsi, disvestito del suo dubbio, non doveva adagiarsi, come gli dice la sua guida, cioè accomodarsi nel suo *volere;* ché Dante non aveva in questo volontà alcuna, ma solo *desiderio* di spiegare una contradizione naturalissima. Il significato di *volere* mi sembra decisivo per l'interpretazione del Torelli, ma non per l'osservazione dello Scartazzini che " Dante avrebbe scritto

---

[1] Op. cit. p. 444.

dentro AL *tuo voler* „; (1) poiché è ben noto l'uso di tacere l'articolo innanzi al pronome possessivo: dei tanti esempj, che si potrebbero citare, basti:

Qual fu il duro camo
Che dovría l'uom tener *dentro* A SUA meta. (2)

Infine Virgilio non si poteva interessar tanto di questo *accomodarsi* di Dante in una verità, quanto di fargliela *penetrare;* né Dante doveva quietarsi *dentro* a un desiderio, ma togliere affatto questo desiderio, volere, curiosità che s'abbia a dire. Il Tommaseo dà al verbo una estensione maggiore e abbraccia a suo modo tutte e due le spiegazioni. " Penetrare nel vero e quivi adagiarsi contentato nei desiderii. „ (3) È un po' troppo. Quanto bisogna aggiungere per conciliare l'*adagiarsi* (per entrar con cautela, adagio nel vero) con il *dentro al volere!* Potrebbero parer sottigliezze, ma, a pensarci bene, non sono. Credo avere cosí, anche piú chiaramente, confermata la spiegazione del Torelli: se poi in questo unico passo, nel quale trovasi nella *Commedia* ripetuto il verbo *adagiarsi,* si volesse accogliere anche la interpretazione del Lombardi (il quale poi spiega differentemente l'*adagiarsi* del canto III), non ci sentiremmo obbligati a intendere piú in un modo che in un altro l'atto dell'anime su la riviera d'Acheronte; poiché nessuno potrebbe negare nella nostra lingua antica il senso di *posarsi* a tal

(1) *Commento Lipsiese,* II, 495.
(2) Purg. XIV, 143-4.
(3) TOMMASEO e BELLINI, *Dizionario d. ling. ital.,* Torino, Un.-Tip.-Ed., 1861-79.

verbo. Non ci è parso per altro fuor di luogo assicurarci che Dante lo concepisse in un sol modo nei due luoghi, in cui gli occorse di usarlo.

Torniamo ora al terzo canto dell'Inferno.

Un interprete, che non vedo citato nei commenti, ma che ha meritato d'averne egli stesso (in questi son frequenti i riscontri con la *Commedia)* è l'Ariosto; interprete certo da non disprezzare. Le scale sono appoggiate alle mura di Parigi; ogni gradino contiene due soldati almeno; uno spinge l'altro, e cosí vanno o per amore o per forza:

> Convien ch'ognun per forza entri nel guado;
> Che *qualunque s'adagia*, il Re d'Algiere
> Rodomonte crudele, uccide o fere. (1)

È chiarissimo che all'Ariosto è parso di rassomigliare l'atto fiero e brusco del re d'Algeri a quel di Caronte: cosí, e non altrimenti, aveva il poeta capito quel passo di Dante.

Le anime *lasse e nude*, per quanto malvage, tremano alle parole terribili di Caronte e dànno subito sfogo al dolore: bestemmiano prima ciò che ognuno dovrebbe avere piú caro, esprimono il vano desiderio di non esser nati, che mai non si fosse creata la specie umana; protesta inutile, d'impotenti, dinanzi al rigore della giustizia di Dio: poi, vinte, si ritraggono " tutte quante insieme alla riva „ " fortemente piangendo. „ Questa è per me la cagione per la quale chi si trae là per trapassar Acheronte, s'indugia alcun poco, piú inteso a piangere che ad altro. È in esse bensí

(1) *Orl. Fur.*, XIV, 116.

uno stimolo, a cui passive obbediscono, di convenir a quella riviera; uno stimolo, che vince il pensiero dei tormenti: ma il rimorso che dentro le fruga, il vano desiderio di non aver commesso il male sono pur tali da farne andare alcuna (forse meno rea delle altre) piú adagio; sempre, s'intende, nel breve spazio compreso dalla curva che descriverebbe il remo di Caronte. Ciò di lontano, in tanta turba, non era cosí visibile che Dante potesse o scorgere o esprimere questo atto speciale; ma in genere è verissimo che sien lí pronte alla mercé del nocchiero. Virgilio non fa che spiegare a Dante, ripigliando le parole della domanda, il fatto, il quale del resto sembrerebbe stranissimo. Come mai quelle anime di malvagi, che sanno quanto gravi tormenti le attenda di là dal mal fiume, vogliono tenersi lí *pronte,* parate, perché Caronte le accolga nella barca? Cosí mi pare che la famosa contradizione sia tolta.

E poi, come mai Dante, il quale ancora non ha visto le anime " gittarsi di quel lito „ nella barca (scena che ci descriverà con la famosa immagine virgiliana delle foglie che secche si staccan dall'albero), poteva pensare a un atto che suppone le anime entrate non solo in parte, ma in tanto numero che ci bisognasse occupar tutto lo spazio disponibile? Non so quale ragione faceva dire al Magalotti che, spiegando con il Daniello accomodarsi nella barca, sarebbe sproposito; [1] ma crederei che intendesse sproposito

[1] Comm. cit. del Campi, I, 101.

il disordinare cosí gli atti contro la successione di tempo e contro ogni naturalezza.

Resta il raffronto con l'Eneide. Caronte in Virgilio fa sgombrare dai banchi, dalle corsie della nave le anime (" *alias* animas „) per lasciar posto ad Enea, non perché v'entrino piú anime di morti. Letteralmente poi nessuna delle parole di questo tratto dell'Eneide corrisponde a quelle di Dante. Il quale per aver dovuto distinguere Inferno e Purgatorio e due legni e due nocchieri, non poteva intieramente tenersi a Virgilio: le anime del paganesimo tutte provano desiderio di passare la livida palude; le cristiane divise in due schiere, una qui, l'altra

Dove l'acqua di Tevere s'insala, (1)

hanno interesse diverso. Quelle che " convengono qui d'ogni paese „ sono destinate alle pene:

Quinci non passa mai anima buona,

e perciò, se non fosse lo stimolo della divina giustizia, non si metterebbero a disposizione di Caronte. Le altre che " piú lieve legno „ condurrà all'isoletta del Purgatorio non hanno altra brama (e interesse vero) che " ire a farsi belle. „ Perciò, lasciando anche le ragioni estetiche, fu necessario a Dante discostarsi piú d'una volta dal suo autore.

Sarebbe infine curioso che proprio si raccogliessero a ogni viaggio di Caronte quante anime bastano per far piena la sua barca e che questa si riempisse

(1) Purg. II, 101.

esattamente in modo che tutte vi dovessero occupare il minor posto possibile. È ufficio della provvidenza divina far sí che si trovi lí, a ogni viaggio del nocchiero, quel giusto numero? E se fossero piú? Questi timori non devono proprio aver luogo. Quante si trovan lí, tante s'imbarcano: Caronte ha solamente fretta perché deve tornare a prender le altre;

avanti che sien di là discese
Anche di qua nuova schiera s'aduna. [1]

Riassumendo, a me pare non esservi contradizione fra i due luoghi ove le anime son dette *pronte* e il discusso verso 111°, non potersi istituire il confronto con l'Eneide in questi due passi, e *adagiarsi* nella *Commedia* valere muoversi ad agio, una volta in senso proprio, l'altra in senso traslato.

---

[1] Inf. III, 119-20.

IV.

Le tenebre nel Limbo.

Quand'io vidi un foco
Ch'emisperio di tenebre vincía.
[Inf. IV, 68-9.]

M'è occorso di parlare di contradizioni nella *Commedia* e anche di tentar di toglierne una che alcuni hanno creduto scorgervi, quando altri torcevano il senso piú ovvio d'un verso per non urtare in quello scoglio. (1) Poiché ora dovrò trattenermi sopra un'altra contradizione, voglio qui dichiarare che, nello studiar il poema, io non parto da nessun preconcetto, né che tutto in Dante sia perfettamente ordinato, e né meno che le stranezze, le incongruenze si accumulino l'una su l'altra. Se io non erro, il Bartoli ne ha vedute troppe; (2) e mi conforto di non esser solo nel dissentire in parte dall'opinione di tanto maestro. (3) Hanno assalito l'opera dantesca uomini di

(1) V. il capitolo precedente.
(2) *Storia d. lett. ital.* VI, I, 45-6 n.; 158-9.
(3) I. Della Giovanna, *Note letterarie*, Palermo, Tip. Amenta, 1888. Nel cap. *Di alcune contraddizioni dantesche* si rilevano i naturali contrasti, in cui non solo Dante, ma tanti

scienza e uomini di lettere, e bene spesso la base di tante osservazioni e diatribe è stata che Dante questo o quello non poteva dire, avendo altrove mostrato di credere il contrario. Cosí il muoversi dentro il laberinto degli studj danteschi è pericolosissimo.

Assai giusta è l'osservazione del dotto professore dello Studio fiorentino che, se Dante nell'esecuzione non avesse contradetta la teoria delle ombre, " molte delle grandi creazioni delle due Cantiche „ prime " sarebber mancate. „ (1) E soggiunge che " diversamente, *pur troppo,* ha fatto nel Paradiso. „ Ma se lo stesso poeta ha creduto di solcare un mare non mai corso da alcuno, dar la prova piú alta dell'ingegno suo e dalle forme d'arte che tutti comprendono, levarsi ad altre affatto nuove; perché rimpiangere ch'egli vada rendendo sempre piú evanescenti le ombre, che pur sono ombre, siccome vedremo, (2) in sul principio del Paradiso e divengon poi luci e fiamme? Lasciamo che il poeta compia il suo disegno: lo stesso Bartoli ci parlerà da suo pari della delicatezza delle situazioni, della plasticità della forma di questa cantica terza. (3)

Ma ridiscendiamo in Inferno e precisamente al primo cerchio. " È verisimile, si dimanda il dotto dan-

---

altri sommi sono venuti; contrasti fra le teoriche tenacemente professate e le libere creazioni d'artisti. A p. 50 n. non tutte le inverisimiglianze riscontrate dal Bartoli sono credute tali, per quanto il valente studioso sia dispostissimo a riconoscere tutte le incoerenze, che possono trovarsi anche in Dante.

(1) Op. cit. VI, I, 160.

(2) V. appresso il cap. *Piccarda e Beatrice.*

(3) Op. cit. VI, II, *L'arte nella Divina Commedia.*

tista, che nella valle oscura, profonda e nebulosa, dove non è che luca, in loco d'ogni luce muto, nella fessura mirabilmente oscura, Dante vedesse tutto, discernesse e riconoscesse le persone? „ (1) E questo dice per mostrare che non è possibile accettar in tutto il criterio del Michelangeli che sia " necessario pensare una struttura dell'Inferno siffatta, che uom vivo potesse con verisimiglianza visitarlo. „ (2) Il Michelangeli per altro ha detto che Dante " *intese*... fondare tutto il suo edificio sulle grandi leggi della Natura, e dare al suo viaggio tutto il colore della probabilità ordinaria. „ (3) Egli non poteva occuparsi o di lievi contradizioni, che nella esecuzione del disegno possono essere sfuggite al poeta, o di quei supposti, senza cui non è arte rappresentativa. " Un uomo vivo „ non può " respirare nella profondità delle viscere della terra. „ (4) L'autore drammatico non cerca forse la " probabilità ordinaria, „ purché gli concediate che le tavole del palco scenico sieno magari un prato " di fresca verdura? „ Del resto il Michelangeli ha provato il suo asserto, guidandoci attraverso l'Inferno di Dante e facendoci ingegnosamente comprender cose per l'innanzi non avvertite, come sembra al Bartoli stesso.

---

(1) Op. cit. VI, I, 45 n.

(2) L. A. Michelangeli, *Sul disegno dell'Inferno dantesco, studio*, Bologna, Zanichelli, 1886 p. 6.

(3) Op. cit., ivi.

(4) Bartoli, op. loc. cit. " *Si può* immaginare, „ osserva il Della Giovanna. [Ivi] Mi pare che *debbasi* senz'altro concedere all'artista.

Vogliamo ora limitarci a considerare " la valle oscura, profonda, nebulosa ove non è che luca. " Dante destatosi su la proda di questa valle, su le prime non vede nulla, per quanto ficchi lo viso al fondo; e, scesovi, ha cura di notar ciò che gli è dato di udire:

> Quivi, secondo che per *ascoltare*,
> Non avea pianto ma' che di sospiri,
> Che l'aura eterna facevan tremare. (1)

Eran le turbe de' parvoli innocenti e di tutti, uomini e donne, che in altro non peccarono se non che non ebbero la fede cristiana. Virgilio, desideroso di mostrar la condizione sua nel Limbo, invita Dante a parlare. Notisi ch'essi camminavano sempre e s'avvicinavano a quel punto, da cui il visitatore del Limbo scorse la lumiera del nobile Castello. Quando Virgilio ruppe il silenzio, erano andati certo non molto, ma pure erano andati, se, terminato il breve colloquio dei due poeti [v. 31-63], Dante ci avverte che dal luogo, donde erano scesi,

> Non era lungi ancor la nostra via. (2)

Come avviene, gli occhi eransi abituati alla penombra, la quale è inclusa nell' immagine che presentarono a Dante quegli spiriti spessi, l'immagine, dico, di una selva. E perciò Virgilio poteva dire:

> Tu non domandi
> Che spiriti son questi che tu *vedi?* (3)

---

(1) Inf. IV, 25-7.
(2) Ivi v. 67.
(3) Ivi v. 31-2.

E non solo per questa ragione. Qual via tenevano i poeti? Intanto è certo che Virgilio lo conduce per la piú corta al nobile Castello; perciò traversano una parte di Limbo immersa in quella oscurità, in cui appena dopo alcun tempo si vede confusamente qualche cosa. Ma qual posto occupa il nobile Castello? Mi si conceda d'immaginarlo in disparte, in luogo che rientri nella roccia, distinto dal resto del Limbo e in piccolo spazio; (1) come distinti devono essere quelli che lasciarono nel mondo chiara nominanza e, fuori delle tre sante virtú,

Conobber l'altre e seguir tutte quante (2)

i quali, sebbene il poeta non possa poi " ritrar di tutti appieno, „ sono relativamente pochi. Certo non sarebbe stato " savio partito il mescolare insieme in una sola pena le turbe *d'infanti e di femmine e di viri* cogli *spiriti magni.* „ (3) E non lo ha fatto, né ha dato ad essi di sospirare in eterno; ma " sembianza *né trista* né lieta, „ né Omero è figura grottesca " che sospiri per tutta l'eternità; „ (4) come non sospira Virgilio, il quale sorride anche un poco, (5) si volge con piglio dolce, (6) e solo quando rammenta la sua trista sorte rimane turbato. (7) Hanno sí un desiderio

(1) Anche il *bel fiumicello* che lo cinge porta con sé l'idea di luogo non grande, sempre in relazione con l'ampiezza del Limbo.
(2) Purg. VII, 36.
(3) Bartoli, op. cit. VI, I, 49.
(4) Id. ib. p. 50.
(5) Inf. IV, 99.
(6) Inf. XXIV, 20-1.
(7) Purg. III, 45.

non mai quetato, ma anche la grande consolazione di ragionar di cose elevate quanto possono esserlo la mente e la sapienza umana.

Dante dunque camminava per quella selva di spiriti; quand'ecco gli si presenta alla vista un foco

Ch'emisperio di tenebre vincía.

È cosa inattesa: e perché? Anche di lontano non avrebbe visto un chiarore, e meglio prima di scendere dalla *proda* della valle? Perché non si vorrà concedere al Castello un posto singolare, remoto dal cerchio in qualunque modo? Il senso allegorico è chiarissimo; il letterale può indursi da un'attenta lettura, in cui di non poco valore è la sorpresa chiaramente mostrataci di vedere a un tratto quel fuoco. Era dunque giunto dove materialmente nulla faceva impedimento alla vista. Delle molte interpretazioni proposte intorno al *vincía,* dopo averne considerate quante ne ho potute vedere, quella del Lubin sembrami senza dubbio la migliore; per lui l'emisperio è come una callotta sferica di luce che si sovrappone alle alte mura [1] e le circonda. Ora che il fuoco è scoperto al suo sguardo, Dante prima *discerne in parte,* poi, avvicinatosi, *vede* le quattro grandi ombre dei poeti usciti incontro a Virgilio. Ecco le parole del Lubin: " Il fuoco raggia tutto d'intorno. Immaginiamoci un fuoco in una pianura di notte: se lo miriamo da lontano vedremo che l'oscurità gli

---

[1] Cnfr. il concetto dell'*emisperio* in Inf. XXXIV, 112-5.

forma di sopra una volta, che ha la figura di mezza sfera. „ (1)

Appena il poeta ne sarà uscito *per altra via,* non vedrà piú nulla, porché rientrerà nella zona d'ombra, che, per gli occhi abituati alla luce del Castello, non sarà neanche penombra. Perché mai avrebbe notato in due modi il venir fuori di là?

> Per altra via mi mena il savio duca,
> Fuor della queta, nell'aura che trema;
> E vengo in parte, ove non è che luca. (2)

Virgilio lo conduce fuori del Castello per via diversa da quella per cui erano entrati (e sarebbe stato un tratto di via ricalcato inutilmente), lo conduce fuori dell'aura queta (del Castello, ove non si sospira) in quella che trema, dove sono le turbe degli spiriti spessi. Ma non basta: bisogna rifare forse quel tanto di cammino, o press'a poco, che fece dal momento che vide l'emisperio di luce sino al pié del Castello, nel senso inverso, abbandonando questo speciale spazio de' privilegiati, e tornando *in parte,* cioè nella parte del Limbo (ben distinta da questa piccola rischiarata) cioè, nella tenebra. (3) È nota cosí l'una come l'altra

---

(1) Poletto, op. cit. II, 212 n.

(2) Inf. IV, 149-51.

(3) Il Michelangeli [op. cit. p. 55], parlando " sulla direzione della linea segnata dal cammino dell'Alighieri, „ crede rilevare dal contesto che dalla porta all'Acheronte " andò *dirittamente* per la linea piú breve. *Cosí* trapassò anche il Limbo; tanto piú se si tiene per vera la lezione *sommo* (c. IV, 68). Uscito dal castello, il poeta dice *Per altra via* ecc., la qual frase.... indica non il senso dell'andare, ma la diversità dei luoghi per cui s'avviano. „ È vero che *per altra via* non im-

interpretazione, che si dà agli ultimi versi del canto. Molti (i piú, se non m'inganno) ci vedono indicata la discesa al secondo cerchio; altri li riferiscono solo all'uscita dal Castello. Citerò, per i primi il Casini: (1) " *Queta* dice l'aria del limbo, perché mossa leggermente dai sospiri, in confronto dell'aria *che trema* del secondo cerchio, perché agitata da un turbine violento. „ Per le parole " ove non è che luca „ rimanda al verso del canto seguente

Io venni in loco d'ogni luce muto. (2)

A mio parere qui si contengono due contradizioni. Aura *queta* è contrapposta nel verso di Dante ad aura *che trema.* Come chiamare aura *queta* quella del Limbo, perché mossa leggermente, se nel principio di questo medesimo canto, con le stesse parole, il poeta ci ha detto che quivi

Non avea pianto ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare? (3)

E il turbine violento, cioè la bufera infernale del secondo cerchio, può dirsi aura che trema? Infine non è chi non veda quanto giusto sia il raffronto tra i due versi 150° e 27° del medesimo canto, anzi che

---

plica di necessità cambiamento di direzione; ma non vedo dimostrato in alcun modo, non avendo esplicitamente il poeta avvertito nulla, che seguissero una retta.

(1) Op. cit. p. 29.

(2) Inf. V, 28. Dice realmente *Inf.* IV, 28; ma si comprende ch'è errore di stampa.

(3) Inf. IV, 26-7.

tra il 150° del IV° e il 28° del V°. E altro sarebbe da aggiungere; ma mi pare di non dover insistere piú oltre su cosa tanto evidente: riporterò solo, per l'altra spiegazione, l'esatta e compendiosa nota dell'Andreoli: " *Che trema.* Pe' tanti sospiri degli abitatori comunali del Limbo (vv. 26 e 27)." (1) Sembra che il Bartoli stesso intenda nel primo senso, poiché non dubita di affermare che gli spiriti magni hanno in sorte " il vivere di eterni sospiri " che l'aura eterna facevan tremare. " " (2)

Nel nobile Castello adunque c'è aura queta, e forse non è senza cagione che le mura, ond'è accerchiato, sieno *alte*, a impedire che l'aria sia messa in movimento da quella che trema in tutto il resto del Limbo; tanto piú che, relativamente al prato di fresca verdura, *alto* è qualche luogo là dentro, per esempio quello, da cui Dante può veder tutti quanti gli spiriti magni. E v'è luce. Perciò è da immaginarlo in parte, che naturali impedimenti facciano schermo alla *lumiera;* se no, il poeta l'avrebbe, per quanto confusamente, vista subito e nell'atto di vederla non si sarebbe espresso in una forma ch'è propria della meraviglia: " Non *era* lungi ancor la nostra via Di qua dal sommo, quand'io *vidi* un foco... "

Il Castelvetro ha trovato un'apparente contradizione: " Ora pare, " egli osserva " che a questo luogo contradica un altro luogo del purgatorio (VII, 28): *Luogo è là giú non tristo da martiri, Ma di tenebre solo,*

---

(1) Op. cit. p. 14.
(2) Op. cit. VI, I, 49-50.

ove i lamenti Non suonan come guai, ma son sospiri. Ma, se si considera bene la forza della voce *solo*, che è di separamento, non si troverà che quel luogo contradica a questo. Dice dunque: ma è solo di tenebre, cioè libero di tenebre, cioè illuminato come si dice qui. „ (1) E questo è un altro eccesso: per lui il Limbo è illuminato tutto quanto; e, per salvar Dante da una contradizione, egli, che di contradizioni cosí spesso lo accusa, propone una tanto sottile e strana spiegazione a quel passo del Purgatorio, che non so chi potrebbe accettarla. E basta poi rovesciare il senso di quel verso per toglier le tenebre al Limbo? Virgilio dice a Sordello a qual cerchio egli appartenga, indicandolo per gli attributi suoi generali, e sí poca, nel monte del Purgatorio illuminato dal sole, gli pare quella distinzione del Castello rischiarato da un fuoco, che non ne fa parola. Adamo nel Paradiso la ricorderà anche meno; ora ch'è felice denominerà quel suo primo stato dopo la morte *infernale ambascia.* (2)

Del resto il Limbo è nelle tenebre: quelli, il cui nome ancora splende nel mondo, sono men tristi per la lumiera, che toglie, che fuga attorno l'oscurità: ma che può essere un fuoco, che rappresenta gloria mondana a confronto della luce, che avanza le anime dei salvati verso la perfezione, a confronto dello splendore dei cieli? Il desiderio non quetato è lutto eterno ad essi, (3) che però trovano alcuna consolazione nelle

(1) Op. cit. p. 64.
(2) Par. XXVII, 133.
(3) Purg. III, 41-2.

elevate discussioni che fanno. I poeti ragionano dell'arte loro, cioè:

del monte
Che sempre ha le nutrici nostre seco. (1)

La famiglia de' filosofi siede intorno ad Aristotile, ammirandolo, facendogli onore. Tutti si usano fra loro cortesie: *cieco* è il loro carcere, privo della vista divina; ma possono in quello aggirarsi, venir fuori dal Castello e rientrarvi. Naturalmente non esce loro di mente quanto bene abbian perduto, perciò parlan di rado; ma se lo fanno è con voce soave, e conservano tutta l'autorità e maestà che fu lor propria nel mondo. Né l'aria del Castello è mossa da sospiri, (2) ma queta e tranquilla.

---

(1) Purg. XXII, 104-5.

(2) Virgilio sospira quando i demonj gli chiudono in faccia le porte della città di Dite [Inf. VIII, 119]; ma durante lo straordinario viaggio è naturale che non soggiaccia piú alla sua condizione di anima del Limbo: Beatrice stessa due volte sospira [Purg. XXXIII, 4. — Par. I, 100].

V.

Piccarda e Beatrice.

Nei mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta dai primi concetti.
[Par. III, 58-60].

Dante, salito con Beatrice nel primo cielo del Paradiso, in quello della Luna, vi trova " rilegati „ gli spiriti che non poterono compire i loro voti religiosi; spiriti che conservano, a differenza delle altre anime beate, le quali son luci e splendori, la sembianza umana resa cosí bella e ideale, che queste facce, dice il Settembrini, " sono di quelle che vediam dipinte dal Beato Angelico. „ (1) Anzi piú: son cosí vaporose, evanascenti che il poeta le prende sul bel principio per " sembianti specchiati „ e riflessi o da tersi vetri o da limpide acque. E quando lo spirito, con cui Dante avrà parlato, " vanirà „ cantando, la sua immagine si andrà, insieme con l'angelica voce, perdendo " come per acqua cupa cosa grave. „ (2) Tanto il paragone

(1) *Lezioni di letterat. ital.*, Napoli, Morano, 1890, I, 140.
(2) Par. III, 123.

di contorni delicatamente disegnati su di acque chiare e tranquille, a cui dà un fondo ora prossimo alla superficie, (1) ora indefinitivamente lontano, (2) parve all'artista render bene il suo concetto.

Queste parvenze erano fatte sempre piú indeterminate da quel gran lume, che dilagava lassú, (3) ed erano splendore (4) e luce (5) esse medesime: e tanto le anime cresceranno poi di fulgore di cielo in cielo, che perderanno onninamente l'aspetto umano, lasciato a queste prime; nelle quali, osserva il De Sanctis, (6) rimane ancora un vestigio di terra. „ E dice troppo, come giustamente nota lo Scartazzini: " Egli è ben vero che solamente qui sono facce, e in tutto il resto del Paradiso sono lumi. Ma queste facce per troppa bellezza non sono riconoscibili al poeta. Del resto la faccia umana è rimasta anche in Beatrice. L'osservazione del De Sanctis è tanto fina che passa il segno. „ (7) E che questo modo di rappresentar piú sensibilmente gli spiriti del cielo della Luna non sia che un primo grado di splendore, che andrà poi crescendo, e non proprio uno stato a bella posta distinto e diverso da quello degli altri, sembra abbia voluto mostrare anche il Ronchetti. (8) Ad ogni modo pare chia-

(1) Par. III, v. 12.
(2) Ivi, v. 123.
(3) Par. I, 81 e 82.
(4) Par. III, 109.
(5) Ivi, v. 118.
(6) *Storia della letteratura italiana,* Napoli, Morano, 1879, I, 243.
(7) *Com. Lips.* III, 65.
(8) *Appunti,* 140 in *Com. Lips.* III, 126, ed *Ediz. min.* 658.

rissima cosa che il poeta abbia appunto cercato nel rappresentar tutte le anime dei morti una gradazione, della quale il momento forse piú importante è nell'apparir degli spiriti del secondo cielo.

E sí come ciascuno a noi venia
Vedeasi *l'ombra* piena di letizia
Nel *fulgor* chiaro che di lei uscia. (1)

Ombre gli si mostrarono fin da principio del suo viaggio; e ombre sarebbero queste, se non che ora cominciano a esser vinte cosí dallo splendore celeste, che presto saranno da esso come involte e fasciate; perché piú si avvicinano a Dio. Cosí Beatrice è in ogni cielo piú bella, ma quando visitò l'uscio dei morti apparve a Virgilio solo come donna dagli occhi lucenti.

Cosí dunque il poeta ci viene preparando alla trasfigurazione celestiale delle altre anime che " il cielo addolcia, „ accordando pienamente la ragione artistica con la teologica e, per di piú, trovando modo di avere intenso e sensibile il diletto personale di vedere e *raffigurare* Piccarda, la bellissima sorella di Forese Donati, al quale avevane chiesto con sollecitudine. (2) Poiché Piccarda è il primo spirito con cui il privilegiato visitatore si trattiene nel Paradiso; quello che, nel suo vanire, egli segue con la vista quanto gli è possibile; quello che, sebbene il desiderio di Beatrice gli sia stato nell'animo, e anche di gran lunga, " maggiore, „ gli fu pur " segno di disio. „ (3)

---

(1) Par. V, 106-8.
(2) Purg. XXIV, 10.
(3) Par. III, 124-6.

La desiderata Piccarda si è rivelata a Dante.

Ond'io a lei: " Nei mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta dai primi concetti. „ (1)

Dante non dice: nel *tuo* aspetto, o Piccarda; ma ne' *vostri* aspetti mirabili. E fin qui il senso potrebbe esser ovvio, riferendosi il *vostri* anche alle anime che sono lassú con Piccarda; tanto piú che a queste medesime si estendono il *vostra* e il *voi* usati prima e dopo di questo terzetto. Ma subito il poeta soggiunge: " che vi trasmuta dai primi concetti, „ cioè da quelle sembianze che prima, in terra, avevate. Ora l'unica di queste anime a lui nota nel mondo era stata Piccarda, e da lei sola non è troppo argomentare la medesima cosa di tutte? E le altre non avrebbero potuto sorridere, sapendo di non essere state in vita conosciute da Dante? Il quale seguitando afferma che ora quel che Piccarda gli dice rendegli piú facile raffigurarla. E gode in questo sforzo di ravvisare piú belli i lineamenti ben noti. Ma quali anime potevano essere qui di persone, che avessero lasciato vivi in lui i *primi concetti,* se non Beatrice e Piccarda? A queste due parmi adunque non strano, anzi naturale riferire il *vostri* del v. 58. Quando, dopo esser tornato a parlar solo di Piccarda e perciò a darle del *tu,* vuol comprender con lei anche gli spiriti che le sono compagni, dice *voi,* è vero, né poteva dire altrimenti; ma, a evitar confusioni con il *vostri* di cui parliamo, aggiunge " che siete qui felici „ (v. 64): proposizione la quale

(1) Par. III, v. 58-60.

mi sembra piú una necessaria perifrasi che una concessiva, di cui non si sentirebbe proprio il bisogno. (1)

Può opporsi: il discorso è volto solo a Piccarda (*Ond' io a lei* v. 58); ma non monta. Uguale difficoltà presenterebbe la interpretazione comune: perché non si rivolge anche alle altre anime? A Beatrice non può drizzare ora lo sguardo: si riserberà il piacere di volgersi a lei, quando questo colloquio sarà terminato.

Ma perché non ha in Beatrice osservato la stessa cosa al primo rivederla? Allorché poté mirarla e " disbramare la decenne sete " (2) non provò nemmeno di descriverne l'aspetto; ma uscí in una solenne esclamazione:

O isplendor di viva luce eterna... (3)

Una semplice osservazione, come questa fatta a Piccarda, non poteva aver luogo là dove si canta altamente l'inno alla donna idealizzata, alla donna simbolo. Qui invece la mente calma, serena torna a Firenze, alle care donne fiorentine conosciute e pregiate; ora deve dirlo: — voi, o bellissime, siete trasformate cosí che io non vi avrei riconosciuto se non avessi avuto altri segni, come il parlar vostro, il vostro manifestarmisi apertamente. — Se potesse ac-

---

(1) Si fa a questo luogo il raffronto con l'Eneide VI, 669: *Dicite, felices animae:* richiamo che dà qualche sostegno alla mia interpretazione che è questa: - dimmi, Piccarda: voi, *anime che siete, mi vi mostrate qui felici;* cioè anime del cielo della Luna; - e non *sebbene siate qui felici.*

(2) Purg. XXXII, 2.

(3) Purg. XXXI, 139-45.

cettarsi, come pare a me, questa interpretazione del *vostri*, bisognerebbe convenire, anche per questo passo della Commedia, che Beatrice è personaggio storico, richiamandone Dante le fattezze umane insieme con quelle di Piccarda; della quale nessuno, per quel ch'io sappia, ha pensato di fare una semplice allegoria.

Il Colagrosso, a proposito di una storia della vita interiore di Dante, ha molto acute e giuste considerazioni su la parte che fanno Dante e Beatrice nella " sacra rappresentazione „ del paradiso terrestre, " in cui molte cose sono simboliche, e molte altre reali. „ " Sono due amanti che si rivedono, ma uno di essi vive in un mondo, dove se non è silenzio e tenebre ogni affetto provato in terra, è però come una memoria di cosa lontana. Solamente Dante è il vero innamorato del paradiso terrestre. „ (1) Non può negarsi; ma è un amante, dinanzi a cui è, nella sua donna cosí trasfigurata, la piú alta idealità. Se al famoso incontro manca il sentimento che alcuno vi vorrebbe, opportuno è ricordare come sia dell'arte sintetica del nostro poeta un tocco magistrale in luogo di una lunga scena; di cui altro artista, specialmente moderno, non avrebbe mancato di svolgere le situazioni. Ma è certo ancora che quando il poeta ritrova persone, che gli furono cosí care, spoglie di veste simbolica, parla in lui l'uomo, il cittadino di Firenze, l'amico, l'amante. (2) Il D'Ancona, nella breve e dotta

(1) Fr. Colagrosso, *Studj di letteratura italiana*, Verona, Tedeschi, 1892, p. 34-5.

(2) Anche il Bartoli, op. cit. vol. VI, II, 142: " Piccarda rientra nel numero delle persone messe in iscena per ricordi domestici. „

pubblicazione altrove citata dopo, un accurato esame degli accenni a Beatrice nel poema, prima che Dante s'incontri con lei, nel dichiarare perché solo a Forese il poeta abbia detto il nome della sua donna, come ad amico intimo che conosceva i suoi segreti, rinviene " una prova indiretta, ma efficacissima della realtà storica di Beatrice. „ (1) E l'osservazione è non solo acuta, ma convincente e aggiunge maggior peso all'opinione professata " da lunghi anni „ con tanto buon senso e tanta dottrina dall'illustre professore di Pisa.

Ognuno ricorda come nel commovente incontro di Dante con Forese, ch'è dei piú sentiti passi del poema, quasi a rampogna ed esempio delle " sfacciate donne „ della loro città, contro cui subito è da essi inveito, sieno nominate tre gentili fiorentine: Nella, Beatrice (donna reale), Piccarda. Nella, la vedovella talmente amata da Forese, è tanto piú cara a Dio, " quanto in bene operare è più *soletta.* „ (2) E perché sola? È morta Beatrice, è morta Piccarda; le piú degne e onorate donne di Firenze. Nella soltanto è rimasta in vita. Nel Paradiso, come era stato annunziato da Forese, è Piccarda; e Dante incontrandola gode di rimirare lassù le due donne sí stimate da lui, e qui pure additandole come esempj di modestia, è naturale che, anche senza dirlo, voglia mostrarle quasi morale ammaestramento alle svergognate donne di Firenze. Alle quali questo richiamo all'aspetto, ch'eb-

(1) *Beatrice,* p. 20.
(2) Purg. XXIII, 93.

bero in terra le due gentilissime concittadine, sembra voler dire: — non sarebbe impossibile nemmeno a voi, seguendo costoro, trasfigurar cotesta vostra nella celestiale bellezza. —

Il poeta ha forse voluto che anche questa ragione morale concorresse con le altre che dicemmo, cioè l'artistica e la teologica, nel dare sembianze umane alle anime del primo cielo.

Per un momento il poeta ha compreso in un sol concetto Piccarda e Beatrice, come nel Purgatorio Nella, Beatrice e Piccarda: questa per altro rimane beata nel cielo della Luna; ma quando Dante volgerà gli occhi a Beatrice, non ne sosterrà il fulgore dello sguardo: e ciò in quanto la donna amata è senza fine piú perfetta della sorella di Forese.

Ma Piccarda, a cui Dante diede sí onorevole luogo e per la quale scrisse uno dei piú bei canti del poema, non è per tutti un modello di virtú. Il Giuliani, il Todeschini e tanti altri trovano in lei una macchia; quella che, forzata a lasciare il monastero da " uomini... a mal piú che a bene usi, „ abbia avuto la debolezza di non resistere. Come resistere a tanta violenza? Lasciarsi forse morire, per cader nella selva dei suicidi? Anzi le parole del Todeschini, riportate dallo Scartazzini [1] non mi sembrano in tutto giuste. Consento che Dante non abbia accolta, se pur v'era allora, la leggenda riferita da Rodolfo da Tossignano. — Strappata dal chiostro, si raccomandò a Cristo crocifisso e subito il suo corpo si coprí di cosí orribil

---

[1] *Com. Lips.* III, 76. — *Ediz. min.* 639.

lebbra, che, dopo alcuni giorni, consentendolo Iddio, se ne andò al Signore con la palma della virginità. — L'amico di Forese non avrebbe gettato lebbra sí *provvidenziale* su la bellezza di Piccarda; la quale non porta al cielo dantesco altra palma che quella del martirio continuato della sua violata volontà, e vi ritrova accresciuta quella dolcezza del suo bel tempo antico; quivi arde *nel primo foco* d'amore, (1) come quando giovinetta innocente era fuggita dal mondo per seguir Cristo, senz'ombra piú di quel dolore, che le aveva aduggiato la vita, dopo che l'aveano strappata dal chiostro.

E Dio si sa qual poi mia vita fusi. (2)

Uno di quei meravigliosi versi, che Dante suol porre

(1) Intendo cosí il tartassato verso 69, che mi permetto di tormentare un poco anch'io. Dante non può non aver conosciuta Piccarda innanzi che questa si facesse monaca: lassú parvegli ch'ella, cessato lo strazio, avesse rinvenuto la lieta dolcezza del suo *amore* (spirituale) nel *primo foco* (quando si dié tutta alla religione), e in questo ora *ardesse* (cioè, godesse tanto piú quanto la forza di sí puro diletto è in paradiso maggiore che in terra). Quanti forse, mentr'ella disegnava di chiudersi nell'abito di santa Chiara, avranno cercato di trattenerla con le lusinghe del mondo, che invece *fuggí!* Sicura di sé e di quel forte senso e foco religioso, avrà sorriso e risposto che nel chiostro sarebbe stata felice. E dolce infatti le era stato il chiostro. La situazione non è qui dissimile: solo che non siamo piú a Firenze, tra le suore; ma nel cielo della luna, fra spiriti immortali. — La migliore spiegazione data finora di questo verso, cioè che Piccarda sorridesse come donna innamorata, con tutto il concetto dell'amore della scuola poetica e filosofica, a cui Dante apparteneva, ci dà un'immagine che, riferita a simile donna, è sconvenientissima.

(2) Par. III, 107.

come conclusione a commoventi racconti, fatti da chi ha molto sofferto. Quest'alto sentimento innalza il poeta al di sopra dell'età medioevale e gli suggerisce note sí umane per Francesca, per la Pia, per Piccarda. Che se questa è delle tre la meno celebre, ciò devesi alla somma delicatezza del terzo canto del Paradiso, alla maggiore intimità di un dolore pur vero e sentito, all'argomento né tragico né romantico, come gli altri due. Piccarda, al pari di Costanza imperatrice, madre di Federico secondo, se " fu rivolta al mondo contra suo grado e contra buona usanza, non fu giammai disciolta dal velo del core „ (1) e di lei Forese affettuosamente aveva detto:

" La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse piú, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona. „ (2)

L'interpretazione che propongo si regge, lo confesso, sopra un'ipotesi, non essendoci prove assolute per accertarla; ma sembrami un'ipotesi che abbia qualche buon fondamento. Non dico che il modo comune d'intender questo passo assolutamente ripugni; specie perché, per l'abitudine fatta a non considerar l'inesattezza del ragionamento, che, a rigor di logica, vi sarebbe, può sembrar che Beatrice non sia da includere per nulla in questo colloquio. Ma se alcuno avrà avuto la pazienza di seguire il mio ragionamento e di considerar senza prevenzioni quei versi, non troverà, io credo, inammissibile la mia spiegazione.

(1) Par. III, v. 115-7.
(2) Purg. XXIV, 13-5.

VI.

Un contemporaneo di Dante e i costumi italiani.

Non sarà discaro agli studiosi di Dante legger qui alcune osservazioni, che Francesco da Barberino ci ha lasciato su l'indole delle nostre popolazioni, e che nella sua gioventú specialmente, viaggiando e vivendo in piú luoghi, ebbe occasione di fare. Già Filippo Villani ha notato, nella vita di messer Francesco, com'egli fosse " uomo investigatore diligente de' costumi, e quelli che per lascivia erano o labili o morbidi con quello stile che poté migliore correggeva e riprendeva: e quelli che il volgo appella gentili per nobiltà di sangue, già quasi spenti e a rusticane usanze accostatisi, si sforzò a memoria rivocare. „ (1) E ne son prova le famose glosse ai suoi *Documenti d'Amore,* (2) in gran parte inedite, da cui traggo alcuni pochi aneddoti e apprezzamenti.

Quale importanza abbia il Barberino sembrami inutile ricordare, dopo quanto ne hanno scritto il

(1) *Croniche di* Giovanni, Matteo e Filippo Villani, Trieste, Lloyd austr., 1858, II, 444. - V. anche I. Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante,* Bologna, Zanichelli, 1888, p. 118.

(2) Biblioteca Barberiniana, cod. XLVI, 18.

Del Lungo, il Thomas, il Novati e, per le dottrine morali, il Falco. La letteratura dantesca lo annovera tra i primi che dessero un cenno, sia pur breve e inadeguato, della *Commedia;* (1) alla quale forse uno studio su le allegorie usate ne' poemi dottrinali del nostro e da lui stesso dichiarate nel commento latino ai *Documenti* potrebbe recar qualche luce.

Il quinto dei *Documenti* della seconda parte, sotto Industria, contiene, com'è noto, centocinquanta regole, in cui l'autore ha inteso quasi ridurre il meglio dell'opera sua quanto agl'insegnamenti morali, e metterlo cosí a disposizione di tutti. (2) Forse non se ne fece alcun estratto né edizione particolare, quasi riassunto della parte piú pratica del libro; e questo non reca molta meraviglia se si pensa ch'egli predicava, può dirsi, al deserto. (3) Ma le regole possono essere

---

(1) Cnfr. O. Antognoni, *Le glosse ai documenti d'Amore* ecc. *in Giornale di Filologia Romanza* IV, 1-2 (1882) p. 87. - A. Thomas, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen âge,* Paris, Thorin, 1883, p. 192. - A. Bartoli, op. cit. VI, II, 257-9. — Giungendosi a stabilire con piú precisione e certezza il tempo, in cui fu scritta la nota del Barberino su la *Commedia,* potrà riprendersi la quistione fatta dal Bartoli, e vedere se abbia qualche maggior valore un accenno, certo da non trascurare.

(2) " Qui librum totum habere non posset, cum istis regulis poterit pertransire. „ Codice cit. c. 39 v., col. 2ª.

(3) V. Filippo Villani in op. cit. e Del Lungo, op. cit., p. 119-21. — Giustamente osserva il Del Lungo (ivi, p. 119) che " il provenzaleggiare del buon Barberino non fosse un mero capriccio poetico, ma ch'e' si prefiggesse lo scopo, lasciamo stare quanto pratico e di possibile effetto, d'una educazione morale ed estetica. „ Infatti, nel proemio a queste regole, volte piú che altro a scopo pratico, il nostro autore dichiara che

oscure, l'ordine da lui seguito non apparire ben chiaro; però, oltre alla lettera volgare e latina, farà una esposizione, a cui soggiungerà uno o due esempj. (1) Queste poche notizie su la composizione di una parte sí speciale dell'opera, erano necessarie qui per determinare il rapporto che è tra l'esempio e la regola.

Ne la terra del tiranno
Folli son quey che vi stanno.
E se pur vi vuoli stare,
Non curar d'edificare
Ma nascoso il tuo raccogli.
Fa ragion c'ognor ti spogli
Fin che dio con sua potença
Contra lui dra la sentença. (2)

---

esse " facte sunt ad instar provincialium gobularum, „ e crede, se ben leggo il testo, che si avvantaggino su queste per l'ordine, ch'egli ha creduto di mettervi.

(1) " Dicamus quod talem ordinem in hoc sumus opere servaturi, ut, hoc prescito, liberius atque facilius invenias que scruptaris: primo namque ubi obscura est lictera in testu latino vel vulgari, exponam eam. Secundo loco vel insimul exponendo licteram ponam unum vel plura exempla secundum unam vel plures materias in regula colligatas. „ C. 40 r., col. 1ª.

(2) Reg. CXIIIJ. Ne ho riportato il testo italiano, troppo scorretto nella stampa dell'Ubaldini [Roma, Mascardi, 1640, p. 146-7]. Ecco la versione latina e la glossa: " In terra tiranno subdita, qui morantur sunt stulti. Quod si forsan omnino volueris ibi stare, tua hedificia fabricare non cures. Sed tunc recolligens in absconso, fac quod te semper expoliet rationem; donec contra eum sententiam cum sua deus potentia promulgabit. — In hac regula, que clara est, et ex effectu sepius et a pluribus probata, pone ergo super eam exemplum in habitantibus civitatis ferrarie, que semper quasi occupata est a tirannis. Sed quid dicam? ista tiranniditas hodie regnat in qualibet lombardie ac tusciae civitate: ubi enim singulares aliqui non tiranniçant, ibi sunt quidam cives, qui tiranniçant,

Le terre tutte di Lombardia e di Toscana sono piene di tiranni: tirannide di principe, tirannide di cittadini. Gente crudelissima e superbissima la prima, fa e volge ogni cosa secondo l'arbitrio suo: questa è poi natura di popolo; non sa amare moderatamente né conservare la libertà, che vuol giusto mezzo, ma domina o umilmente, da servi, o con troppa superbia. " S'io dico ver, l'effetto nol nasconde. „ Veggasi Ferrara, occupata quasi sempre dai tiranni; veggasi Firenze, ove è sempre pace e unità di cittadini! — Sebbene il Barberino si tenesse estraneo, quanto piú poteva, alle parti politiche, anzi appunto per questo, usciva in tali parole, che mi sembra non possano intendersi se non per ironia, un'ironia, che ricorda cosí da presso la celebre invettiva di Dante

Tu ricca, tu *con pace*, tu con senno. (1)

In lui non è ira di esule; ma amore del bene, che facevagli anche lodare quanto sembravagli giustamente fatto, come nel temporeggiare di Firenze dinanzi ad Arrigo VII; (2) amore del bene e della patria, dalla quale pregava Dio tenesse lontana quella rovina, a cui la divisione delle parti aveva condotto molte altre città di Toscana. Pistoia e Lucca possono esserne

---

preter [?] quam in civitate florentie, ubi semper est pax et unitas civium.... Crudelissima ac superbissima gens sua omnia suique arbitrii facit.... Hec natura multitudis *[sic]* est: ut servum [?] humiliter, aut superbe dominatur; libertatem, que media est, nec cupere modice nec habere sciunt. „ Cod. cit. c. 50 r., col. 1ª.

(1) Purg. VI, 137.

(2) V. Thomas, op. cit. p. 32 e 190.

esempio. Chi fosse passato per una di queste terre innanzi al furore delle lotte cittadine, e le rivedesse ora tanto miseramente distrutte, ne sentirebbe cordoglio. (1)

Se Dante, com'è noto, non ha designato il nome dei Marchesi da Este " se non ad esempio di opere tristi o vituperose, o a menzione di scherno; „ (2) abbiamo veduto che il Barberino pure compiange la città di Ferrara, e la porta ad esempio di quella *mala*

---

(1) La glossa, da cui traggo questi sentimenti del Barberino è l'illustrazione della regola CXXIJª. La quale, nel testo italiano, suona cosí: " Como città per iniustitia cade, Cosí senz'altre spade Non solamente città ma province Per division lo lor nemico vince. „ Cosí la traduce e dichiara in latino: " Sicut labitur ob iniustitiam civitas, Sic absque ullis heresibus non solummodo civitatem sed vere provincias, divisionis adventu; eorumque occupat inimicus. „ La glossa comincia col rimandare alla regola CXVIJª, ch'è quella a cui è apposto l'esempio edito dal Thomas, e da me qui su ricordato [un lieve errore di trascrizione è nel Thomas, CXVJ per CXVIJ]; poi seguita cosí: " habet locum in multis civitatibus tuscie, et, si non credis, vide exemplum in civitate pistorij et lucana, et dominus provideat civitati nostre florentie ut divisio civium eius subversionis non sit causa. Exemplum potes accipere: cum tra[n]siret quidam comes per civitatem pistorij nuper, qui alias eam viderat bene stantem, dixit: peccatum est de huius destructione civitatis, et, quomodo, quesivit. Responsum fuit ei et narrate sunt cause. Unde dixit comes hunc testum. Vel pone in lucana et forte prius quam per divisionem dederunt pars civium inimicis. „ Cod. cit., loc. cit., col. 2ª. — Le parole *divisio civium* riferite a Firenze contrastano troppo con le altre *unitas civium*, per non ritener queste ultime come ironiche; inoltre il *semper* esclude che l'autore volesse accennare a qualche tempo di tranquillità e di pace.

(2) Sono parole del Del Lungo [*Dante e gli Estensi* in op. cit. p. 379].

signoria che opprime i popoli: e non qui soltanto, ma piú esplicitamente anche altrove. Jacobotto da Reggio sente, anche di lontano, la prepotenza del tiranno; tutti i beni gli aveva fatto occupare il Marchese da Este: (1) ma, per dirla col nostro, o meglio con un proverbio toscano ch'egli ci riporta per altra occasione, " tanto s'inveça la gatta a la paffa, che vi lascia la branca. „ (2) Sarebbe dovuto bastare (3) al Marchese da Este (che qui chiaramente apparisce essere Azzo VIII), che Dio lo sopportasse signore e tiranno in terre, su cui non aveva giurisdizione; ma volle entrare in altre guerre e finí col perder Modena; (4) onde poi, tardi, si lamentava. (5)

---

(1) " Allisius partus de istria, cum de novo Advenam Jacobottum quesivisset amicum et cum illo in mirabili colligatione perseverasset per annum, Jn mense XJ° pervenerunt de regia *[sic]* Jacobottum hec nova, quod Estensis Marchio cuncta eius bona fecerat occupari. „ Allisio sopraggiunge per condurre a un divertimento l'amico: questi, il quale a tutt'altro aveva l'animo che a sollazzi, gli risponde turbato. Neri Cittadini rimette pace fra i due. [Glossa alla regola LXIIJ^a^; dello stesso fatto e delle medesime persone si parla anche nella glossa alla regola seguente.] Cod. cit., c. 46 r., col. 1^a^.

(2) " Unde dicunt tusci tanto s'inveça etc. „ Gl. alla reg. LXXX^a^ Cod. cit., c. 47 r., col. 1^a^. Un po' diversamente lo riferisce l'Ubaldini [op. cit. tavola, a INVEZARSI], non so se riferito da altro passo delle glosse.

(3) Cosí mi pare da intendere il *sufficiebat,* che trascrivo con tutto il passo in altra nota seguente.

(4) Cnfr. GIO. VILLANI, *Croniche,* ediz. cit. I, 211-2. [Lib. VIII, cap. LXXXVIII].

(5) " Sufficiebat Marchioni estensi quod deus eum patiebatur in terris, in quibus nullam iurisdictionem habebat: cepit alias guerras cum pluribus, et finis eius qualis fuerit notus est patrie. Et cum, perdita mutina, conquereretur Amico, dixit

Non i soli tiranni sono tristi e superbi; ma cresce ora una gioventú empia e crudele. Ve n'ha in Toscana, in Romagna, in tutta Italia. - Oh cosí pure non fosse! - esclama il nostro scrittore, uscendo dall'abituale sua calma. (1)

E son alquanti ch'aman ch'el si dica
Che non curan né mica
Di dio o santi o d'alchun ben pensare:
Credon per tale usare
Esser creduti valentri e temuti (2)

E questo vizio, spiega nella glossa, tocca specialmente i prelati e cosí tutti quelli, ai quali essi sono preposti. (3)

---

amicus ad eum testum huius regule. „ Che suona, nella lettera italiana, cosí: " Tutto rallegri novità trovare, Matto è colui che la sua terra vede In pace stante e chiede Altro che sol di fermeça pensare: Che non mutar è senç'alchun periglio. Folle è colui che va cercando impiglio. „ E nella latina: " Quamquam det gaudium invenire quod novum, Ille verumtamen, qui propriam videt terram in pace, queritque aliud quam de sola eius firmitate pensare, insipiens est dicendus. Cum omnis mutatio absque periculo non existat. Est igitur qui querit incommodum arguendus. „ Cod. cit., c. 50 r., col. 1ª-2ª.

(1) Glossa alla reg. CXXVJ. " In hac regula .CXXVJ. legitur testus qui maxime iuvenes tangit et inter iuvenes illos maxime qui desiderant reputari crudeles et locum habet in tuscia Romaniola [*parrebbe scritto* Romaniole] et tota ytalia. Utinam non sic esset.... „ Cod. cit., c. 51 r., col. 1ª.

(2) È parte della stessa regola CXXVJ, a cui corrispondono queste parole del testo latino: " Suntque aliqui qui, quod dicatur affectant nunquam ipsos de deo sanctis vel bono aliquo cogitare. Credunt ob usum huiusmodi tam timeri, quam etiam reputari. „

(3) " Istud vitium tangit spetialiter prelatos, ita etiam tangit omnes inter illos quibus presunt. „ Glossa alla medesima

Che alcun atto di magnanimità dobbiam proprio cercare in Ghino di Tacco, il rubatore famoso, che ha del suo nome riempito il secolo e, per il ricordo che Dante e il Boccaccio ne han fatto, tutto il mondo; uomo prudente e largo, secondo ci dice Benvenuto da Imola, come Papirio Cursore? (1)

— Amedeo da Brescia mercatante andava a Roma con due cavalli e un discreto famiglio; trovò un rubatore di nome Ranieri, che gli tolse panni e cavalli. Ciò fatto, sopravvenne Ghino di Tacco e disse a Ranieri: " Come tu se' oso di ciò fare senza licenza mia? „ Disse l'altro: E come? Vuoi tu in rubare il privilegio? ché non ti fai innanzi a difesa? „ Allora Ghino, lasciata stare ogni altra cosa, disse: " O tu mi da' uno de' cavalli, o te li torrò tutt'e due. „ Era questo Ghino

---

reg. CXXVJ; ivi. — Poiché costoro, che non hanno timor di Dio, sono di gran danno alle città, tu " tamen vides deprimi cito tales. „ [Reg. latina]. Eccone l'esempio: " Duo erant Aretij pater et filius: pater autem erat creditus in civitate valde. filius habebat in comitatu multos malos sequaces. iste pater cepit sub spetie boni et iustitie inter malefactores etiam benefactores sepius accusare et gravare et ab eis pecunias extorquere. filius vero circuens comitatum ad omnia se mala dabat et iste a nemine accusabatur ob patrem. In exemplum patris multi tales surrexerunt in terra, ita quod civitas inde habuit sue inquietis exordium. cum venisset filius semel in civitatem et occidisset inibi quendam virum, fugit in domum patris, quem insequentes offensi patrem et filium occiderunt et domum ingnibus subiecerunt, in qua uxor patris et duo filie sunt cremate et omnes de civitate letati sunt super casum eorum. „ Cod. cit., c. 52 r., col. 1ª-2ª. — Non ci dice il nostro moralista se " età novella „ facesse " innocenti „ le figliuole. Pare che Arezzo non la cedesse a Pisa in queste efficaci repressioni, di cui ogni cittadino prendeva meraviglioso piacere.

(1) *Comentum super D. A. C.*, a Purg. VI, 14.

assai dell'altro piú forte. E Ranieri, a ciò non assentendo, con lui s'azzuffò e perdé i cavalli. E mentre Ghino questi traeva seco, s'avvenne nel mercatante e a lui il tutto narrò. Allora disse il mercatante:

Megli' è divider che perder la preda;
E danno ognun leggero
Chi sa portar è saggio,
Per riparar contra l'altro, ch'è maggio.

Dalle quali parole mosso Ghino gli rese un cavallo.—(1)

Radicofani, teatro delle gesta di Ghino, e quel rubatore Ranieri ci richiamano alla mente altro luogo per simile causa famoso e altri malandrini poveri di spirito giudicati sommariamente da un signore, nella cui famiglia s'era perpetuato " il genio malandrinesco. „ (2) — Malagriffa da Radicofani, Roncastro da Marradi e Ragranchia del Caurenno una volta si unirono insieme su le Alpi degli Ubaldini per rubare e dar il guasto al paese. Saputo che un mercante aveva lasciato mille lire chiuse in una cassa presso un ospite

(1) " Amideus de Brixia mercator ibat Romam cum duobus equis et uno discreto famulo. invenit quemdam Robatorem nomine Raynerium, qui austulit ei equos et pannos. quo facto supervenit Ghinus de Thacco et dixit Raynerio: quomodo es tu ausus sine mea licentia hoc fecisse? dixit ille; et quomodo vis tu privilegium in rapina? qui non proficis ad tuitionem? tunc Ghinus, obmissis aliis, dixit: aut da mihi unum ex istis equis, aut auferam a te ambos. erat enim iste .G. potentior valde. Ille autem .R. nolens, cum eo fuit in rixa et perdidit ambos. quos cum abduceret, obviavit mercatori et narravit ei hoc totum. tunc mercator dixit ad eum verba istius regule. ita ex hiis motus Ghinus unum restituit sibi equum. „ Cod. cit., c. 40 v., col. 2ª.

(2) Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1879-87, I, 636.

suo, ordinarono di andarvi. Ragranchia, ferito proprio quel giorno da un passeggiero, che poi uccise, mandò Falabusca suo figlio, il quale lasciò la vita nella spedizione. Presi e tratti dinanzi all'Ubaldini, non valsero loro ben magre scuse, come quella di Malagriffa, ch'egli non avea fatto se non tenere il sacco; perché l'Ubaldini li fece impiccar per la gola. — (1)

La iattanza, la vanità dei Senesi, su cui è ben noto il giudizio di Dante, è confermata dal nostro in una novelletta che sembra riferita a persone, delle quali il Barberino conosceva anche i nomi, certo non oscuri. — Due in Siena furon compagni nell'arte della lana

(1) " Malagriffa de radicofani et Roncastrus de Marradi et Ragranchia del caurenno contraxerunt semel sotietatem simul in alpibus Ubaldinorum ad furta et similia fuit eis [?] dictum quod apud rium [?] cornablarium de posuerant in domo cuiusdam hospitis duo mercatores libras mille, que erant in quadam capsa, ordinavere illuc ire. Sed quod Ragranchia vulneratus fuerat die illa a quodam transeunte quem occiderat misit filium suum cum sotiis, qui dicebatur falabusca. Iverunt et nocte, fractis hostiis, venerunt ad capsam et, ea confracta, falabusca hostium custodivit, Malagriffa paravit et tenuit saccum unum. Roncastrus accepit [?] et misit in saccum monetam. tandem elevato rumore, trahentibus post eos hiis de villa, falabusca occisus est. et alij capti et conducti ad dominum Ubaldini, qui excusando se inerrogati. dicebat Malagriffa: ego per me non tenui nisi saccum. dixit Roncastrus: et si ego debeo mori et iste evadere, plures alij morientur. et accusavit patrem occisi, qui filium miserat et hospitem illius domus, qui eis permiserat rumorem non facere pro certa parte. fuerunt hij post ea capti: excusabat se hospes quod non ipse delictum commiserat, sed bene senserat; tamen non credebat quod illud fuissent ausi commictere, licet ei predixerint. dominus .U. ad omnes respondit huius regule testum. deinde omnes furcis suspendi iussit in loco delicti. " — La regola è la LXXVIIJ^{a}, che poco importa riferire. Cod. cit., c. 46 v., col. 2^{a}. - 47 r., col. 1^{a}.

e in molte altre cose. - Oh, se fossimo noi all'ufficio dei nove di governo, come guideremmo in bene le cose della terra nostra! - E dei preposti al reggimento della città non lasciavano di sparlare. Accadde che un d'essi fosse eletto dei nove; perché, prima d'entrar nell'ufficio, d'altro non diceva che delle grandi cose che sarebbe per fare: ma come fu al punto, non sapea se non vantarsi di quanto ordinavano i compagni in quel reggimento. Uno dei quali, venuto un giorno a parole con lui, dissegli: - Tu dicevi che avresti pur fatto le mirabili cose e ora dài a vedere che ciò che si ordina per noi, per te sia stato ordinato; né altro sai se non gridare. Cosí, consentendolo questi nostri compagni, voglio che tu ci governi e noi staremo a veder l'opre tue. — Di che gli altri furon contenti. Ma poiché egli prese il governo, nulla seppe fare, cosí che ei medesimo il volle rimettere nelle mani di quelli, dicendo: — Se io volessi, io potrei; ma perché voi mi avete affidato per odio l'ufficio, io non voglio regger voi né la terra. — Risero quelli e un d'essi disse allora: (1)

(1) " Duo fuerunt sotij in civitate Senensi ad lanificium et ad multa. dicebant isti: si nos preponamus ad officium novem regimini civitatis, dirigemus penitus terram in bonum. et maledicebant continuo regentibus in officio antedicto. contigit unum ex eis ad futurum tempus electum esse. predicabat magnalia se facturum. ad officium venit et hostendebat se omnia facere que fiebant a sotijs. Una die quidem, qui prius audiverat iactantias suas et modo videbat secum in officio pompas eius, cum illo semel venit ad verba et dixit ei: tu dicebas te facturum mirabilia et modo hostendis te singula facere et nichil facis nisi cridare. ecce, una cum sotijs facimus te prepositum; videamus quid feceris. et sotij hoc consenserunt. cepit iste offi-

Non creda alchun per vanti o viste avere
Fama di vita, che dell'ovre viene
Quel per che l'uomo accrescer si conviene. (1)

Non dispiacerà di seguire il nostro messer Francesco a Bologna e sentirlo parlare delle arti che vi usavano le dame per tenere a bada piú amanti a un tempo. La dolcezza del sangue bolognese fu cosí aspramente giudicata dall'Alighieri, da far pensare al Rambaldi che il poeta n'avesse fatto qualche esperienza. (2) Il Barberino fu scolare dello studio bolognese: se nel tempo che v'era Dante, (3) non è dato saperlo per l'incertezza ch'è nella vita del nostro maggiore poeta; nel 1294 un documento bolognese ce ne attesta la presenza in quella città e lo chiama notaio. (4) V'era certo (e forse piú d'una volta) tornato.

Ecco la regola XLIJ^a^ delle centocinquanta:

Le vaghe donne anno amadori assai:
L'oneste n'anno men, ma son perfecti;

---

cium et omnis eius actio erat nichil, quod ipse idem propendens cessit officio *[sic]* in manibus eorum, dicens: si vellem, scirem; sed quod commisistis michi ex hodio nolo regere vos vel terram. Rixerunt illi et unus eorum dixit ad eum testum huius regule. „ Cod. cit., c. 50 v., col. 2^a^. — Il Barberino poi soggiunge che lungo sarebbe il parlare dell'altro compagno di questo vanesio, il quale anch'esso arrivò ad essere dei nove; ma fece o meglio tentò un tradimento. Il ragionare di questo fatto ch'è di qualche importanza, ci porterebbe troppo lontano dallo scopo nostro; diremo anche noi, con il nostro autore, *longum esset, nichil dico.*

(1) " Non credat aliquis ob iactantiam seu vistas vite famam, cum quod hominis statum auget crescat, ab opere obtinere. „ Reg. CXXIIJ. — Cod. cit., ivi.

(2) Cnfr. Del Lungo, *D. nei tempi di D.* cit., p. 242-3.

(3) Thomas, op. cit. p. 14.

(4) Id. op. cit., p. 13 n. 4.

Che y primi non son netti
E non si curan dell'onor di quelle.
Gli altri aman lor per elle,
Desideran servir lor e piagere,
Onor e pregio d'esse mantenere. (1)

— Questa regola, dice il Barberino, la vogliamo glossare con le novità delle donne bolognesi, essendo noi al presente nella città loro. — (2)

Novità non certo per Bologna, ma per il nostro osservatore, che in questa parola vuol quasi mostrare come ogni volta che gli accada venire in questa città, lo colpiscano siffatti costumi diversi da quelli d'altri luoghi.

— Questa volta, prosegue, lasceremo da parte l'erudizione e i rimandi alle altre parti dell'opera nostra, ma con certi esempj verremo per la via diritta all'intento. Sentiamoli dunque. —

È osservazione diretta; è vero che, sotto la penna del moralista, tutto prende la forma di trattato, tutto va suddiviso e distinto; persino gli amanti saranno dieci, né piú né meno: ma non anticipiamo.

— La vaga (io era per dir vana) donna esce di casa e avviasi a santa Maria in Monte: la seguono dieci vagheggiatori, vuoi scolari vuoi altri, de' quali ognuno crede esser il solo a lei caro. Al primo ch'ella

(1) " Vage multos habent domine amatores. Honeste siquidem pauciores. hij verumtamen sunt perfecti. Nam munditia primi carent de illarum honore penitus non curantes. Alij vero eas diligunt propter illas. Eisque servire desiderant et placere. nec non et ipsarum manutenere honorem insimul atque laudem. „ Cod. cit., c. 43 v., col. 2ª.

(2) Fin qui il testo latino è edito in Thomas, op. cit., p. 188.

ritrova sorride alquanto; al secondo fa segno che vada a santa Maria; come s'avvenga nel terzo, dimostra alcuno smarrimento; manda al quarto una sua fante ch'ella è per recarsi al detto luogo. Come sia presso al quinto, lascia andare in terra una ghirlandetta di verzura che a ciò tien pronta, e questo fa in modo che altri creda siale con suo dispiacere uscita di mano. Il sesto con franco viso saluta e, per aver modo di parlargli, chiedegli se abbia visto che sia piú innanzi monna tale. E poiché è in chiesa, dice al settimo: " Va, cerca se possiamo avere o per denaro o in grazia un poco di vino o d'acqua che sia; „ e, fattasi verso l'altare e baciatolo, volgesi all'ottavo e sorride. Nel ritorno, ritrovando il nono per via, come affaticata e lassa siederà presso di quello: — Fatevi in là, o giovani; lasciate, di grazia, che noi donne ci sediamo. „ Non guarderà il decimo quando questi le passerà da presso, ma volgerà poi gli occhi a dietro. E anche farà questo con ciascuno in modo, che gli altri non vi pongano mente; che se per caso due ne rincontri, che vengano un dopo l'altro, a ognuno, senza che l'altro veda, farà segno che passi oltre. Laonde siffatte donne siccome male amano, cosí male sono amate; perché accade che raramente venga lor fatto di condurre innanzi con discrezione e prudenza tanti vagheggiamenti, che non si scoprano; di che elle abbiano alla fine quella mercé che si conviene. Recasi anch'ella la savia e prudente alla festa di santa Maria; per contrario, a nessuno singolarmente volge lo sguardo, a nessuno fa segno, nulla chiede, né riceve o dona ad alcuno. Costei non si trae dietro vagheg-

giatori e vani giovani; ma discreti e gentili uomini, seguendola, lodano i suoi costumi e dicono: " Malagevole e ardua cosa sarebbe voler giungere al cielo; né meno ardua e malagevole giungere a costei: ma se pur fosse l'avventurato che l'amore di lei conseguisse, lontano di qua, lontano da questa terra e da' suoi confini. —

Se io non intendo male questo luogo, parmi che a mantener l'onore e il pregio delle oneste, gli amatori perfetti, come dice la regola, desiderino di esser lontani di qua non tanto per nascondere agli occhi degl' indiscreti l'amor loro; quanto perché in una città di non buoni costumi, quale è questa, amore perfetto sarebbe preso per basso e volgare. E notiamo che la vaga *(quam potius dici vana valeret)* e la *honesta* son *domine*, e, come si comprende da quello che segue, giovani da marito. (1) Pare, insomma, che nella rap-

(1) Cnfr. anche l'altro poema del Barberino, *Del reggimento e costumi di donna*, e precisamente la seconda parte, che tratta della giovane " venuta già nel tempo del maritaggio. „ — Erra colei che si crede da piú *quanto Piú intenditori le vanno d'intorno. E di cierti si gaba, E di cierti si ride, E di cierti altri fa coll'altre beffe; E tanto va cosí d'intorno al fuoco, Che quel ch'è beffa si converte in vero.* Ecco un esempio: sia una donzella ornata di bellezza e gaia e intelligente e ricca: questa dalla finestra *o per via andando, Volgie in piú luoghi gli occhi, E sa sí fare e sí ben rismirare, Guardando l'un chell'altro non sen corga, E certe altre malitie usando, a modo Ch'ell'à sempre ciento intenditori.* Viene un'altra con meno pregi e doti della prima, ma *poco parla e va tutta soave E con ongni pianezza, Onesta tutta, e mai non leva gli occhi I' modo c'alchun n'aggia intendimento: Chi sarà piú laudata e piú gradita?* — Ediz. del Baudi di Vesme, Bologna, Romagnoli, 1875, p. 68-9.

presentazione oggettiva sia espressa l'opinione del Barberino, ben poco favorevole alle donne bolognesi.

— Pertanto si cerchi di volgere al bene quella vana, egli riprende; e si dica questo esempio: furono qui in Bologna due sorelle, che io ho conosciuto, le quali non avevano ancora marito. Credette la prima trovarlo con questo modo e giammai non lo trovò e zitella morí. La seconda ebbe a marito un onorato uomo d'arme, che poi una volta a me disse: - Quattro anni io ho amata costei; ma se il mio servire le gradisse, giammai non potei coglierne il minimo cenno. Ed essendomi già donna, richiesila un giorno se nel passato, per l'amore che io le portava, mi amasse. Rispose: - Ma nemmeno ora ti amerei, ove tu non mi fossi marito. - E alla seconda, perocché era allor viva, disse: - Tu bene sapesti ingannarmi. - Amore, ch'era presente, rispose e disse il testo di questa regola. — (1)

(1) Istam .XLIJ. regulam glosabimus cum novitatibus Bononiensium dominarum, cum simus in earum civitate ad presens. de multis remissionibus in hac non curantes, sed per exempla quedam in directo tramite venientes ad quod intendimus, audiamus quod dicam vobis. Vadit vaga, quam potius dici vana valeret, de domo sua ad sanctam Mariam in Monte. secuntur eam .X. viri aut scolares aut alii; et istorum quilibet credit esse dilectus eiusdem. Illa primo, quem invenit, modicum ridet. Secundo signum, ut ad sanctam Mariam vadat, facit. ad tertium, cum illi obviat, hostendit se expavescere. ad quartum mittit ancillam quod ad dictum locum est itura. Quinto in vie medio sertum factum de erba latentem, cum iuxta eum fuerit, in terram prohicit ut quoad alios cadere ipsa invita videatur. VJ. alacri facie salutat et causam querens loquendi cum eo de quadam domina utrum precesserit querit. VIJ°. cum fuerit in ecclesia dicit: vade, queras si vinum vel aquam pro nostra

Quest'ultimo tipo di donna austera è per correggere in qualche modo il giudizio su le Bolognesi? Certo il Barberino è uomo equo e sereno; egli comprende che tutto il mondo è paese; ovunque trovansi inganni. Ben lo seppe quel Bolognese (" ne taccio per riguardo il nome, „ egli dice) che tolse in moglie una di Modena ed ebbe una ben curiosa avventura. — L'esporrò il piú possibile compendiosamente.

— Concluso il matrimonio per mezzo d'altri e *inanellata* la donna, il Bolognese volle andar sino a Mo-

---

pecunia vel dono habere possemus. Octavum, cum altare fuerit obsculata respiciens, subridet. Nonum, redeundo in via, reperiens, quasi fatigata, iuxta vel prope illum sedebit et dicet: dimictatis sedere dominas, vos, Juvenes, recedatis. Ad decimum, quem transeundo non respiciet, retro postea oculos vertet. nitetur quoque hoc ita cum uno peragere ut pervadat. Unde iste, sicut male amant unumquemque, ita male amantur: quod contigit ut raro in tot valeant varietatibus se celare. Et contra honesta domina vadit ad idem festum. hec ad neminem singulariter oculum vertit, nulli signum facit, a nemine petit, a nemine recipit, nulli donat. hanc vani homines non secuntur. Probi tum et ordinati sequentes eam laudant et dicunt: durum esset adscendere in celum, et grave esset hanc habere, sed siquis haberet longe et de terre finibus partium eius. Converte itaque predictam ad bonum et dic quod due sorores fuerunt iste *[sic]* Bononie [?], et nondum maritum habebant. et ego vidi eas. prima credidit hoc modo maritum habere et nunquam habuit et decessit. Secunda maritum habuit quemdam honorabilem militem, qui semel postea dixit michi: — Annis .IIIJ^{or}. hanc amavi et nunquam per signum aliquod perpendere potui de hac idem. Cumque mecum esset iam uxor, interrogavi eamdem si ob amorem, quem ad eam habui, me amabat. Respondit: — nec te adhuc amarem nisi maritum. — vivente autem adhuc prima, dixit ad istam: — bene scivisti me decipere. — Tunc Amor, qui erat ibi prope, Respondit et dixit testum regule presentis. „ Cod. cit., c. 63 v., col. 2^{a}.

dena per menarla: comperò in Bologna per buono un cavallo, che aveva per vizio il dare a dietro ed era guercio da un occhio. Ma cosí bene eran coperti questi difetti, ch'egli non se n'avvide. Andò con compagni: il dí appresso con la sposa, montata su di un cavallo del padre, se ne tornava, quando, per esser quel cavallo caduto, si scoperse la donna sconciamente zoppa, la mano destra contratta e una grande macchia nell'occhio destro; la bocca e il collo un po' torti! Ma al doloroso marito fu, in certo modo, pietosa la sorte. Perché, messa sul cavallo comperato dallo sposo in Bologna, al passaggio del Panaro, ella tirò le briglie per non farlo bere: levossi la bestia imbizzarrita, nè fu potuta con battiture ridurre, sí che pensarono per il meglio uscir di mezzo all'acqua tornando a dietro; ma volendosi far girare il cavallo da quella parte da cui non vedeva, questo si drizzò un'altra volta cosí che la donna cadde in acqua e affogò. La riportarono a Modena ove fu sepolta; e il Bolognese trasse dai due inganni, di cui era stato vittima, un qualche compenso. — (1)

(1) " Quidam Bononiensis cuius nomen ex causa subticeo, parentela tractata cum mutinensi de quadam filia mutinensi accipienda uxore, credens, ut illi oblatum fuerat, eam habere ex omnibus partibus perfecte completam et pulcram, properanter [?] anulavit eam. deinde intendens ire pro illa, emit equum unum, qui cum videretur omnino sanus et bonus, erat retrog[r]adus et ex oc(c)ulo uno non videbat, quamvis oculus clarissimus appareret. et ista vitia colorata a nemine cognita fuerunt. Jvit iste pro uxore cum equo et alijs equitibus sotijs, et fuit cis. sequenti mane super equo patris mulier parata velata et data. cumque veniret cecidit ex casu patris equus et viderunt omnes quod mulier erat clauda deformiter et manum

Questo esempio è per mostrare le due cose, — nelle quali, dice il Barberino, ogni giorno vengono tratti in inganno gli uomini; molto piú che coloro i quali tendono simili insidie, nel dare altrui cavalli o donne, sanno farlo in modi molteplici e troppo sottili. Son detti *buoni cozzoni.* — Ha infatti questo vocabolo il duplice significato di sensale di cavalli e di mezzano. — E oggi è cosí comune questo vizio, egli prosegue, che gli uomini quasi non si tengono offesi quando son caduti nei lacci loro. (1) Questa parte del commentario, come vedemmo, parrebbe

---

destram contractam habebat. et appropinqua[n]s ei vir ad iuvandam eam, vidit in oculum eius dextrum maculam grandem. et erat aliquantulum torta collo et ore. Reposuerunt eam super equo viri, nec valuit sotia mulier huiusmodi eius coperire defectus, quin omnes perpenderent saltem ista. tristati sunt super virum et non audent ei quicquam loqui; vir autem incedebat dolororus admodum. Venerunt ad intermedium flumen, quod scontenna [*sic, scultenna*] dicitur et magnum erat. mulier, cum equus potare vellet, timens, frenum arcebat; erexit se equus ne[c] poterat trahi de flumine verberibus, seu aliquo alio argumento. decreverunt retro cedere ut descenderet mulier; equus autem super oculum, quo non videbat, non permictens se volvi, erigitur iteratu, et mulierem misit in aquam et suffocata est. quam cum traxissent de flumine, invenerunt siccum brac(c)hium habere. benedixerunt vir et sotij in animo suo deceptoribus equi, bonam compensationem reputantes; et reportata est mutinam mulier et sepulta. Redeuntibus istis Bononiam, ad quam ista nova iam fuerant delata de equo et de ipsa, dixit quidam, qui istis obviam venerat, huius regule testum. „ Glossa alla reg. CXVIIJ^a^. Cod. cit., c. 50 r., col. 2^a^. - v., col. 1^a^.

(1) " Sed exemplificavit de istis duobus, in quibus cotidie decipiuntur homines; multo [?] plus quod illi, qui de hiis duobus, in pluribus et subtilioribus sciunt decipere. hij dicuntur boni coçones. et ita irrepsit hoc vitium, ut ab eis quasi homines non reputent se offensos. „ Ivi.

scritta a Bologna. De' lenoni parla poco piú oltre e racconta come il figlio di chi presiedeva il municipio male si fidasse della segretezza loro; ma non si può affermare che si tratti qui di Bologna. (1)

Ma per non citare ormai piú aneddoti, che non mancherebbero (e sono di qualche rilievo), ci basti qui ricordare con il nostro osservatore de' costumi italiani, l'empietà verso i genitori di un Viterbese; (2) l'ignoranza di quei di Domodossola, a cui stranezze ed errori predicava frate Alberto della Caprafica; (3) la lussuria di un altro predicatore, frate Agrippa da Montecorboli; (4) la fierezza dei tre giudici che aveva messer Manno della Branca; (5) la forzata liberalità di un avaro al passaggio dei Tedeschi e dell'imperatore; (6) il mal uso che facea del denaro un assai ricco genovese, di cui crede bene tacere il nome; (7) l'avarizia dei Romani, da essi scusata con la larghezza che usano nelle infermità e nelle guerre; (8) e i costumi degli scolari osservati in Padova (certo anche in Bologna) e in Francia, sui quali fa piú glosse e una grande a forma di trattato. (9)

Un misterioso fiorentino, non lo nominiamo perché non sembri che si pigli da noi piacere della infamia

---

(1) Glossa alla regola CXXXIIIJ^{a}.
(2) Glossa alla reg. CXXVIIJ^{a}.
(3) Glossa alla reg. XVIJ^{a}.
(4) Glossa alla reg. CIIIJ^{a}.
(5) Glossa alla reg. LVIJ^{a}.
(6) Glossa alla reg. LXXXXIIIJ^{a}.
(7) Glossa alla reg. LXIJ^{a}.
(8) Glossa alla reg. CXV^{a}.
(9) Parte II^{a}. Doc. I^{o}.

altrui, soggiace alla vendetta del comune di Firenze, per aver vilipeso gente da meno di lui, accusato e punito di colpa non commessa; onde Amore comanda alla Morte sua ancella di toglierlo al vile suo stato. (1)

Batazzo d'Arezzo trova in Radicofani una assai molesta compagnia e, non potendola sopportare, l'abbandona, rimproverando acerbamente a ciascuno i i suoi gravi difetti. E nella compagnia il nostro ha messo persone di piú parti d'Italia: un Fiorentino è cosí intollerante e fastidioso, che rissa di continuo con la moglie superbissima; un Bolognese altro non fa se non bestemmiare Iddio e dolersi e minacciare quei che sono da meno di lui; un Lucchese è tanto sospettoso che ogni cosa detta dagli altri crede sia contro di lui; un Marchigiano sdegnasi di ogni piú lieve parola; un Veneto nel modo di fare e nel parlare è cosí vanaglorioso che li supera tutti. (2)

Messer Maffeo de' Maggi, governatore di Brescia, mentre cavalca con gli amici a diporto, è fermato per il freno del cavallo da una donna, nel modo che lo fu Traiano dalla vedovella; ma, men cavaliere dell'antico imperatore, si duole di dover rinunciare al sollazzo e agli amici. (3)

---

(1) Glossa alla regola LIIIJ^{a}.
(2) Glossa alla reg. XLIIIJ^{a}.
(3) Glossa alla reg. LXVIIJ^{a}.

VII.

Il SE deprecativo.

L'uso della congiunzione *se* [*sic* latino] ad esprimere desiderio, preghiera, deprecazione, augurio, giuramento, è ben noto nelle lingue romanze; ma dove comincia il senso desiderativo, deprecativo, auspicativo e va dicendo, e cessa il dubitativo, l'ipotetico?

Il Diez notava come anche in quest'accezione invocativa " il *se* abbia qualche valore condizionale: — di' la verità, se Dio t'aiuti, — cioè se tu vuoi che Dio t'aiuti. „ [1] A dir vero, quest'esempio cosí come suona in italiano, non implicherebbe il senso condizionale. È un augurio, forse nel primo movimento del pensiero un'imprecazione, la quale, nel punto in cui veniva espressa, si è cangiata nel suo contrario, quasi per iscrupolo religioso di chi la pronunciava; come avvertiamo specialmente dalla collocazione dopo l'affermazione principale. Insomma la potremmo sostituire con *che Dio t'aiuti!*

---

[1] *Grammaire des langues romanes, trad. par* A. Brachet, A. Morel-Fatio et Gaston Paris; Paris, A. Franck, F. Vieweg, 1874-6, III, 329.

A ogni modo, se, proprio in siffatto esempio, troviamo meno che altrove il senso ipotetico, certo lo riscontriamo quasi sempre in questo particolar uso del *se*. — Restringo le mie poche osservazioni alla *Commedia* di Dante, dove sono, come tutti sanno, molteplici esempj di un *se*, che comunemente dai commentatori viene chiamato *deprecativo*, per quanto suoni quasi sempre augurio, (1) assai piú raramente desiderio (2) e meno anche deprecazione; (3) due volte ironia, per dileggio e lepidezza (4) o per malignità. (5)

---

(1) Se male non intendo i varj luoghi, tredici volte avrebbe questo senso, cioè: Inf. X, 82; — X, 94; — XIII, 85; — XVI, 64; — XX, 19; — XXVII, 57; — XXIX, 105; — Purg. V, 85; — VIII, 112; — XI, 37; — XIII, 88; — XXI, 112; — XXVI, 61. Mi giovo del *Vocab. dant.* del Blanc, su cit.; tolgo per altro dall'elenco dei *se* nelle dizioni, come egli dice, deprecative Inf. XIV, 52 ov'è assolutamente ipotetico; prendo in considerazione, come dirò poi, Inf. XVI, 82, da lui tralasciato.

(2) In quattro luoghi: Inf. XVI, 129; — Purg. II, 16; — VIII, 127; — Par. XXII, 106. Nel primo e nel terzo accompagna una forma di giuramento.

(3) In due luoghi: Inf. XXIX, 103; — XXX, 34.

(4) Inf. XXIX, 89. Lo scherno di Virgilio, che augura al falsario gli rimanga tant'unghia da graffiarsi in eterno, mi ricorda Orazio, il quale in compenso del maligno augurio a Damasippo che, dopo il fallimento, venda tutte le sue cose a piú buon patto, vorrebbe saper da lui di che specie di pazzia lo creda affetto: " Stoïce, post damnum sic vendas omnia pluris, Qua me stultitia (quoniam non est genus unum) Insanire putas? „ *Sat.* III, II, 300-2.

(5) Inf. XXXII, 113. — Bocca degli Abati parla con dispetto e si vendica delle parole fiere di Dante e di Buoso da Duera, che avea rivelato il suo nome. Il *se*, che il Blanc registra fra i deprecativi, potrebbe intendersi ironicamente e sarebbe vendetta a un tempo stesso dell'uno e dell'altro. — Cosí tu

La poesia classica latina ha esempj, che non furono certo sconosciuti a Dante, dell'uso del *sic*, a cui può corrispondere *ut*. Per esempio, Ovidio nella favola di Mestra:

> Quoque minus dubites, *sic* has deus aequoris artes
> Adiuvet, *ut* nemo iamdudum litore in isto,
> Me tamen excepto, nec femina constitit ulla. (1)

E non mentiva; ella, con sembianze maschili, era la donna cercata: per aggiustar fede all'apparenza, vorrebbe piuttosto che il dio del mare non le fosse favorevole, quando mai avesse visto alcuno in quel lido. (2) Ma l'*ut* può benissimo sottintendersi, come nel sempre citato luogo d'Orazio, (3) in Tibullo, (4) in Virgilio. — Nelle *Ecloghe* IXª e Xª riscontriamo quest'uso in modo conforme. Nel primo passo, l'idea del voto, che si fa in compenso della preghiera che si

---

esca di questi luoghi buj, come io te lo desidero! Cosí per Dante; per Buoso in senso proprio, perchè il vivo poeta lo ricordi con infamia nel mondo. Ma può spiegarsi senz'altro come ipotetico, allo stesso modo che Dante si fa dire da Vanni Fucci " Se mai sarai di fuor de' lochi bui „ [Inf. XXIV, 141], dove per l'uso del futuro dubitativo è piú chiaro il senso che ha il *se* di seppure. L'ipotesi è già tristizia in Vanni Fucci.

(1) *Met.* VIII, 866-8.

(2) Altro esempio con *ut* vedi in PROPERZIO: " *Sic* mihi te referas levis *ut* non altera nostro Limine formosos intulit ulla pedes. „ [I, 18, 11-2].

(3) *Od.* I, III, 1 e sg.: " *Sic* te diva potens Cypri... regat..., precor.... „ Cnfr. il tratto delle *Sat.* su cit.

(4) " *Sic* umbrosa tibi contingant tecta, Priape, Ne capiti soles, ne noceantne nives: Quae tua formosos cepit sollertia? „ [I, IV, 1-3].

vorrebbe ascoltata, è questa: — Che i tuoi sciami possano evitare i tassi, che le tue vacche tornino a casa con le mammelle piene di latte! E in cambio di questo mio voto, canta se pur hai alcuna cosa in pronto.

Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos;
Sic cytiso pastae distendant ubera vaccae;
Incipe, siquid habes. (1)

E potrebbe ridursi all'altra forma, in cui un piú stretto legame è fra le due parti di questo ragionamento per mezzo della correlativa, cosí: *Sic tua* etc... *ut opto te canere aliquid.* (2) Il tipo stesso è nell'Ecloga seguente:

Sic tibi, cum fluctus subterlabere Sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam;
Incipe; (3)

Dia Aretusa a Virgilio l'inspirazione; egli in ricambio augura alla vergine ninfa che le sue dolci acque non s'insalino traversando il mare. — Tolta la correlativa, noi potremmo non sentir piú che una relazione logica tra le due parti del periodo; anzi separarle affatto, e ottener due periodi grammaticalmente indipendenti; il primo dei quali avrebbe la forma ottativa. (4) Una delle forme ipotetiche proprie delle espressioni di desiderio, di voto, di rimpianto

(1) *Buc. Ecl.* IX, 30-2.
(2) Cnfr. E. Benoist comm. a questo luogo di Virgilio, Paris, Hachette, 1884.
(3) *Buc. Ecl.* X, 4-6.
(4) Il Benoist [ediz. cit.], per esempio, mette nei due passi virgiliani, il punto fermo innanzi a *Incipe.*

è in latino quella in cui l'apodosi è sottintesa, e la protasi [che si fa con *si*, *o si*] ha il presente del congiuntivo. (1) Ora tra la forma ottativa indipendente, che pur sottintende il compimento del voto, e questa ipotetica ognun sente quanta relazione passi: tanto in alcuni costrutti è poco sensibile la differenza tra coordinazione e subordinazione.

E per tornare agli esempj virgiliani, il senso condizionale che vi si avverte è questo. — Se tu hai cari i miei voti, parlami e soddisfa ai miei desiderj. —

Per la indipendenza, che abbiamo notato in simili forme, non farà meraviglia trovarle inserte in un periodo di altro tipo. Dante, nell'*Ecloga prima* a Giovanni del Virgilio, scrive:

> Nonne triumphales melius pexare capillos,
> Et, *patrio redeam si quando,* abscondere canos
> Fronde sub inserta solitum flavescere, *Sarno?* (2)

Tale interrogazione fatta con *nonne* che " aspetta una risposta affermativa e allo stesso tempo un'esclamazione su di ciò che colui al quale ci rivolgiamo deve riconoscere o concedere, „ (3) mostra tutta la

---

(1) Cnfr. I. N. MADVIG, *Gramm. d. ling. lat.*, Milano, Valentiner et Mues, 1869, 351, 6, A, 1. e J.-M. GUARDIA ET J. WIERZEYSKI, *Gramm. d. la langue lat.*, Paris, Durand et Pedone Lauriel, 1876, P. II°, Chap. XIII, § 245, e. Si cita per es. di Plauto: " Quid, si adeam nunc insanum? „ e di Virgilio [*Aen.* VIII, 560]: " O mihi praeteritos referat si Juppiter annos. „

(2) V. 43-4. Ediz. FRATICELLI, Firenze, Barbèra e Bianchi, 1856, p. 428.

(3) MAGDVI, op. cit. § 451, c.

sicura persuasione nello scrittore che meglio è prendere in Firenze la corona poetica. Se non che (e qui è sospiro dell'esule, è desiderio intenso, augurio ch'egli fa a se stesso) la tanto balda interrogazione retorica è interrotta: *patrio redeam si quando.... Sarno.* (1) E la risposta l'abbiamo appunto cosí com'era dato aspettarla, nell'*Ecloga Responsiva* dell'amico.

> O, si quando sacros iterum flavescere canos
> Fronte tuo videas, et ab ipsa Phyllide pexos,
> Quam visendo tuas tegetes miraberis ulvas! (2)

Il *si quando* ha preso nella risposta la forma anche piú augurale di *o si quando;* l'esclamazione che si attendeva è proprio contenuta in questa *quam visendo:* — sí, hai ragione, e comprendo qual animo sarebbe il tuo rivedendo i tuoi luoghi! —

Notiamo intanto che in ognuno degli esempj latini, che abbiamo citato, il verbo di queste due specie di proposizioni augurativa e augurativo-ipotetica è nel presente del congiuntivo: lo stesso riscontriamo anche nelle forme italiane. (3)

---

(1) È moto di sdegno; perciò esclamazioni e simili forme interrogative: nel v. 38 " Sic dedit indignatio vocem. „ - In momento di minore agitazione e di una malinconia, in cui sentesi l'aprirsi del cuore a non mai perdute speranze, egli adagerà il medesimo pensiero in un vero periodo ipotetico: " Se mai contínga che il poema sacro ... „ [Par. XXV, 1 e sgg.].

(2) Gio. del Virgilio, Ecl. II, v. 44-6. Ediz. cit. p. 434-5. Pochi versi innanzi s'era augurato d'esser egli (Mopso) qual fu Melibeo nella Bucolica di Virgilio, con questo verso [35]: " Sic liceat Mopso, sicut licuit Meliboeo. „

(3) Talora per le forme della nostra coniugazione è diffi-

Nelle affermazioni in genere e in quelle piú solenni che si chiamano giuramenti, la proposizione augurativa con *se* [*sic*] è incidentale, come lo sarebbe con *cosí;* essendo ottativa indipendente, potrebbe stare da sé, senza essere inserita in un periodo: la proposizione augurativa retta da *cosí,* in cui troviamo usati oltre il presente anche altri tempi del congiuntivo, preferisce anzi seguire l'espressione del concetto, a cui vuol servir di conferma. (1) E la ragione sembrami questa. In tal genere di proposizioni augurative il *se* esprime un movimento ascendente del pensiero,

---

cile determinare di qual modo abbia inteso far uso il poeta. I tre fiorentini che, rotando, parlano con Dante nel terzo girone del settimo cerchio, dicono: " Però, *se campi* d'esti lochi bui E *torni* a riveder le belle stelle, Quando ti gioverà dicere " Io fui „ Fa' che di noi alla gente favelle. „ [Inf. XVI, 82-5]. Sono congiuntivi *campi* e *torni?* La certezza espressa dal *quando* mi fa collocare questo periodo tra quelli che si chiamano ipotetici di prima maniera, cioè, solo di forma ipotetici, con l'indicativo nella protasi. Per questo non ho creduto aggiungere all'elenco dei *se* deprecativi, dato dal Blanc, questo passo come sfuggito alla sua attenzione. Sempre per altro si sente in fondo l'augurio con cui accompagnano il viaggio del cortese loro concittadino. " Questo se „ dice il Campi [Comm. cit. I, 411], " è iniziale di un officioso augurio di felicità, né può essere dubitativo. „

(1) Il Petrarca, Son. *Non Tesin:* " onde conven ch'armato viva La vita che trapassa a sí gran salti. *Cosí cresca il bel lauro in fresca riva....*; „ cioè, com'è vero quello che ho affermato, che bisogna io viva ecc. — In Dante Ciampolo, affermando come vicino a lui, innanzi che per sua mala ventura si levasse dalla pece, fosse frate Gomita, rincalza il suo detto con il desiderio, ormai impossibile a verificarsi, di non essersi mai mosso di là. " Cosí foss'io ancor con lui coverto: „ ne spiega poi il perché; se non si fosse scoperto, ora non temerebbe i demonj. [Inf. XXII, 68].

che, fermo nella certezza subiettiva (io non voglio dubitare nemmeno che Dio m'aiuti), muovesi a cercare la certezza obiettiva (Iddio mi aiuterà? lo spero; volgo a lui questo voto); — mentre il *cosí* ammette quasi cessato il primo momento del fervore: vi si torna sempre, s'intende, con desiderio; ma è piuttosto una riflessione di desiderio, un ritorno come rassegnato a quella speranza, di cui altra volta si sono elevati i sinceri e primi moti: in questo modo, serve di conclusione, per il suo atteggiamento, come ho detto, di rassegnata riflessione (*in questo modo*, speriamolo, Dio m'aiuti).

In questa posizione d'incidentali sono le due proposizioni augurative della *Commedia*, che ho messo fra le desiderative.

Per le note
Di questa commedía, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vôte,
Ch'io vidi .... (1)

Il poeta in questo modo afferma esser proprio tale, quale la descrive, la meravigliosa e mostruosa figura di Gerione.

In mezzo a tanto abbandono delle antiche virtú, Dante afferma a Corrado Malaspina che i suoi discendenti sono sempre liberali e valorosi:

Ed io vi giuro, *s'io di sopra vada,*
Che vostra gente ....; (2)

---

(1) Inf. XVI, 127-30.
(2) Purg. VIII, 127-8.

e il primo impulso a dare alle sue parole siffatta solennità lo aveva avuto da Corrado medesimo. (1)

Anche piú isolata è l'altra proposizione incidentale, che ho pur collocato fra le desiderative,

> Cotal m'apparve *(s'io ancor lo veggia!)*
> Un lume per lo mar venir sí ratto... (2)

Desidera il poeta di riveder l'angelo che tragitta le anime al Purgatorio, quando sarà morto e spera andare a salvamento. Il senso ipotetico avvertesi qui assai bene; è giusto che ormai Dante sia salvo e abbia la certezza di salire a Dio; ma questo è sospiro di Dante uomo vero, non di quello della visione. Altrove piú esplicitamente dirà che spesso piange i suoi peccati e picchiasi il petto. (3)

Resta che ora vediamo la collocazione che Dante ha dato alla proposizione augurativa negli altri luoghi della *Commedia*. Tre volte l'ha posposta alla principale, e due con senso limitato e ristretto o assolutamente contrario ad augurio. Ho già discorso del

---

(1) Purg. VIII, v. 112-4.

(2) Purg. II, 16-7.

(3) Par. XXII, 106-8. — Il Del Lungo esaminando questo luogo, acutamente osserva a proposito del cosí detto *se* deprecativo: " *S'io torni mai,* dubitativo; sebbene la sua Beatrice, in sul lasciarlo, gli abbia fatto presentire ch'e' cenerà alle nozze del paradiso; sebbene Virgilio abbia a Stazio detto di lui, che *co' buon convien che regni.* Ciò nonostante, *s'io torni mai:* che se anche abbia forza augurativa, auspicativa, pur non esclude dubbiezza. „ *La figurazione storica del m. e. italiano nel poema di Dante,* Conferenza I^a^. Firenze, Sansoni, 1891, p. 26. — Autorevole conferma a quanto veniamo osservando.

dileggio di Virgilio (1) e della probabile ironia di Bocca degli Abati: (2) il terzo luogo è questo:

Ora chi sei ti prego che ne conte;
Non esser duro piú ch'altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tenga fronte (3)

Cosí Dante a Guido di Montefeltro. Non andrò qui ricercando se vi fosse cagione, per la quale Dante esprimesse con minor intensità il desiderio della fama di Guido, di quello che non avesse fatto con altri dannati. Le forme sintattiche si muovono entro limiti non sempre ristrettissimi; e, per quanto sia, anche nei periodi ipotetici, importante la posizione della protasi rispetto all'apodosi, (4) non insisteremo che qui il *se* abbia, come a prima giunta parrebbe, significato minore che nella posizione che Dante ha piú comunemente dato alla proposizione augurativa. Altra volta, rivolgendosi agli spiriti degl'invidiosi, necessariamente dovrà premettere in forma vocativa:

" O gente sicura
. . . . . di veder l'alto lume,
Che il disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume . . . (5)

---

(1) Inf. XXIX, 89.
(2) Inf. XXXIII, 113.
(3) Inf. XXVII, 55-7.
(4) Ragionevolmente si tien conto negli studj sintattici della posizione della protasi rispetto all'apodosi; ma in queste finezze talvolta ragioni o di metrica o di armonia, o studio di evitare cattivi suoni ecc. possono aver determinato lo scrittore a inversioni che sacrificano un poco il concetto. Cnfr. per la sintassi in Tacito quanto riassumono il Guardia e il Wierzeyscki nella cit. gramm. P. IIe. Chap. XIII, § 247.
(5) Purg. XIII, 85-8.

Spiriti del Purgatorio, naturalmente saliranno al cielo; l'augurio consisterà dunque solo nel minor tempo possibile delle pene. Del resto e qui e negli altri luoghi che rimangono (se non erro, quattordici volte) la proposizione augurativa è messa nella posizione della protasi che preceda l'apodosi. Una volta l'augurio è doppio, ed è ripetuta la stessa specie di proposizione in forma coordinativa con altro *se*; (1) un'altra è il medesimo fatto prima negativamente (e piglia senso deprecativo), poi affermativamente (e il senso è auspicativo), con proposizioni unite al modo che abbiamo detto. (2) Il tipo è questo: — *Se* [talora *Deh, se* (3)] questo ti avvenga, dimmi.... — (4) Fuori di

(1) Inf. XVI, 64 e 66.

(2) Inf. XXIX, 103 e 105.

(3) È difficile determinare in quanti e quali tratti, per la diversità delle lezioni. Per esempio Purg. XXI, 112 - E: Se tanto.... - altri leggono - Deh, se tanto... -

(4) *Dimmi* [Inf. X, 83]; - *di'* [Inf. XVI, 67]; - *dilla* [Purg. VIII, 117]; - *ditemi* [Inf. XXIX, 106; Purg. XIII, 91 e XXVI, 64]; - *ancor ti piaccia Di dirne* [Inf. XIII, 87-8]; - *non ti sia fatica A dir* [Inf. XXX, 34] [Lascio in questa rassegna i luoghi già esaminati, in cui la prop. augur. segue la principale]. *Mostrate* [Purg. XI, 40]; - *Solvetemi* [Inf. X, 95]; - *aiuta* [Purg. V, 87]. Sono imperativi o congiuntivi che ne tengon luogo, come in Virgilio. Cosí anche quando si volge l'augurio al lettore: *pensa* [Inf. XX, 20]; nell'altro passo che raccostiamo a questo è taciuto evidentemente un sappi o simile imperativo: " S'io torni mai, lettore, a quel devoto Trionfo... [sappi che] Tu non avresti in tanto tratto e messo Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno.... [Par. XXII, 106-10]: il poeta vuol cosí mostrare la velocità del suo ascendere all'ottavo cielo. Similmente, sottintendendo un dimmi e volgendosi subito al discorso diretto, scrive in altro luogo, quando Stazio si meraviglia del sorriso di Dante per le parole da lui profferite su Virgilio,

due volte, in cui Dante si rivolge per il desiderio o l'augurio al lettore, (1) e delle altre già esaminate nelle quali con incidentale augurativa rincalza la sua affermazione; (2) tutte le altre sono nel discorso diretto fra i due visitatori dell'Inferno e del Purgatorio e le anime che v'incontrano.

---

a cui era ben lunge dal sospettare d'essere avanti: " Se tanto lavoro in bene assommi,... perchè la faccia tua testeso Un lampeggiar di riso dimostrommi? " [Purg. XXI, 112-4].

(1) Inf. XX, 19; - Par. XXII, 106.

(2) Inf. XVI, 129; - Purg. VIII, 127; II, 16.

FINE.

INDICE

I. La rocaggine in Inferno. . . . . *Pag.* 1
II. Il colloquio di Beatrice e Virgilio . . . . . „ 17
III. L'adagiarsi delle anime . . . . . „ 27
IV. Le tenebre nel Limbo . . . . . „ 37
V. Piccarda e Beatrice . . . . . „ 49
VI. Un contemporaneo di Dante e i costumi italiani. „ 59
VII. Il SE deprecativo . . . . . „ 81

Altre opere in vendita presso lo stesso Editore.

DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

COL COMMENTO

DI

FRANCESCO DA BUTI

pubblicata per cura

DI

CRESCENTINO GIANNINI

(1858-62).

Tre volumi in-8. con ritratto di Dante dipinto da Giotto *e di Francesco da Buti.* — Lire **45** per **12.**

LA VITA NUOVA

PRECEDUTA

DA UNO STUDIO SU BEATRICE

e seguìto da illustrazioni

PER CURA DI

ALESSANDRO D'ANCONA

Un bel vol. in-4. con fotografia. — Lire **25** per **6.**

GIOVANNI PAPANTI

DANTE

SECONDO LA TRADIZIONE E I NOVELLATORI

Un vol. in-8. — Lire **5** per **3.**